

Daniele Palermo

LE RIVOLTE SICILIANE DEL 1647:

IL CASO DEGLI STATI DEL PRINCIPE DI PATERNÒ

L'“ondata insurrezionale”

Le rivolte di Palermo e di Catania del maggio 1647, caratterizzate dalle istanze di abolizione delle gabelle, di un più razionale approvvigionamento alimentare e di una maggiore partecipazione dell'universo “popolare” al governo delle città, generarono un'ondata di tumulti che in poche settimane si estese a gran parte della Sicilia¹. Dai due grandi centri urbani la notizia dilagò come un'onda inarrestabile che lambiva le coste da Milazzo ad Augusta, ma che si insinuava anche nella Sicilia più profonda, da Caltanissetta a Nicosia, a Castrogiovanni. Le emozioni si saldavano ai problemi e la spontaneità della protesta spesso veniva incanalata verso istanze analoghe a quelle palermitane e catanesi, ma anche verso ambi-

Ricerca svolta nell'ambito di un progetto finanziato dal Miur, Prin 2004.

Abbreviazioni utilizzate: Ac: Archivio Camporeale; Am: Archivio Moncada; Asc: Archivio di Stato di Caltanissetta; Ascc: Archivio storico del Comune di Caltanissetta; Asp: Archivio di Stato di Palermo; Ci: Curia Iuratoria; Nd: Notai defunti; Pi: Processi d'investitura; Pr: Protonotaro del Regno; Rsi: Real Segreteria-Incartamenti; Trp: Tribunale del Real Patrimonio.

¹ Sulle rivolte siciliane del 1647, cfr. A. Siciliano, *Sulla rivolta di Palermo del 1647*, «Archivio Storico Siciliano», 1939, pp. 183-303, ristampa, Edizioni Librerie Siciliane, Palermo, 1990; H. G. Koenigsberger, *The revolt of Palermo in 1647*, «The Cambridge Historical Journal», vol. VIII, n. 3, 1946, pp. 129-144; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, vol. XVI)*, Utet, Torino, 1989, pp. 311-321; A. Musi, *La rivolta antispagnola a Napoli e in Sicilia*, in *Storia della società italiana*, vol. XI, *La Controriforma e il Seicento*, Teti, Milano, 1989, pp. 317-358; Id., *Le rivolte italiane nel sistema*

imperiale spagnolo, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 4, agosto 2005, pp. 209-220; L. A. Ribot Garcia, *Las Revueltas de Napoles y Sicilia*, «Cuadernos de Historia Moderna», 1991, n. 11, pp. 121-130; Id., *Italia exprimida*, in J. H. Parker (dirigido por), *La crisis de la Monarquia de Felipe IV*, Crítica, Barcelona, 2006, pp. 287-325; Id., *Revueltas urbanas in Sicilia (siglos XVI-XVII)*, in A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M. A. Visceglia, *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 459-494; F. Benigno, *La Sicilia in rivolta*, in F. Benigno, G. Giarrizzo, *Storia della Sicilia*, vol. I, Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 181-195; D. Palermo, *Conflitti fazionali e crisi alimentare a Trapani nel biennio 1647-48*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 1, giugno 2004, pp. 49-74; Id., *Tra mediazione e repressione: l'aristocrazia catanese durante la rivolta del 1647*, ivi, n. 2, dicembre 2004, pp. 57-80; Id., *La rivolta del 1647 a Randazzo*, ivi, n. 8, dicembre 2006, pp. 485-522; J. H. Parker, *La crisis mundial del siglo XVII: acontecimientos y “paradigma”*, in Id. (dirigido por), *La crisis de la Monarquia de Felipe IV* cit., pp. 19-53.

zioni di singoli o di gruppi o progetti di ascesa politica di esponenti del *milieu* popolare².

La notizia dei tumulti si diffuse seguendo gli itinerari di quanti in quelle settimane percorrevano la Sicilia: rivoltosi in fuga, contadini e lavoratori stagionali che si spostavano tra i luoghi di residenza e di lavoro, religiosi assegnati a nuove sedi, soldati di “compagnie” che sostavano nei centri abitati. Bastava la «relazione sinistra ... che per tutto il Regno s’havessero levato le gabelle»³ perché si mettessero in moto, non solo il rituale delle rivolte, ma soprattutto gli interessi locali che spesso non coincidevano con le richieste della folla, ma che di quelle si servivano per esercitare pressioni sui centri di potere. I “conventicoli” animavano le piazze e sostavano presso le chiese, in un copione di cui si possono fissare i protagonisti all’interno di precise coordinate temporali e spaziali⁴, in un intreccio che spesso si concludeva con la cattura e la condanna dei colpevoli e con la commossa richiesta di perdono alla maestà terrena del sovrano e alla Maestà Divina.

L'ondata di rivolte non coinvolse solo le università demaniali, luoghi di vivace dialettica politica e di duro confronto tra fazioni per il controllo del potere cittadino⁵, ma anche le città e le terre feudali, nelle quali le dinamiche politiche erano rese più complesse dalla presenza del feudatario o dei suoi procuratori e il ruolo dei mediatori tra élite urbane e detentori dei feudi era fondamentale. Inoltre, le città feudali e quelle demaniali, realtà in apparenza reciprocamente estranee, erano invece strettamente legate, poiché nei principali centri demaniali risiedevano e partecipavano alla vita politica i titolari dei feudi⁶.

² «En las revueltas sicilianas hubo una fuerte desconexión entre los distintos levantamientos, cuyas reivindicaciones eran esencialmente de carácter local. Solo los palermitanos plantearon algunas reformas que afectaban a todo el reino» (L. A. Ribot García, *Italia exprimida* cit., p. 322).

³ I giurati di Aidone al viceré Los Veles, Aidone, 3 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 38 r-v. Sulla diffusione dei tumulti si veda: Consulta del Consiglio d'Italia del 7 luglio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, carte non numerate; Consulta del Consiglio d'Italia del 3 agosto 1647, ivi, carte non numerate; Consulta del Consiglio d'Italia del 24 settembre 1647, ivi, carte non numerate; Don Luis de Los Cameros, giudice della monarchia, a Filippo IV, Palermo, 1 giugno 1647, ivi, carte non numerate; Don Luis de Los Cameros, giudice della monarchia, a Id., Palermo, 24 giugno 1647, ivi, carte non numerate; si vedano anche le testimonianze di Vincenzo Auria (V. Auria, *Diario*

delle cose occorse nella città di Palermo, in G. Di Marzo (a cura di), *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Palermo, 1869, ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1973, vol. III, pp. 88-94) e di Antonino Collurafi (A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo*, Palermo, 1651, ristampa anastatica, La Bottega di Hefesto, Palermo, 1985, pp. 61-66).

⁴ Sulle modalità delle rivolte popolari dell’“antico regime” e in particolare sull’esistenza di una «sceneggiatura del conflitto», considerata quasi un vero e proprio «sapere sociale», cfr. A. Farge, J. Revel, *La logica della folla. Rapimenti di bambini nella Parigi del 1750*, Laterza, Roma-Bari, 1989.

⁵ Cfr. F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994, pp. 115-146.

⁶ Cfr. L. A. Ribot García, *Revueltas urbanas in Sicilia (siglos XVI-XVII)* cit., p. 460.

In terre come Burgio⁷, Castania⁸ o Ucria⁹ la popolazione si rivoltò per ottenere abolizioni o alleggerimento di gabelle; in altre, come Mussomeli¹⁰, si ribellò contro la cattiva gestione delle risorse alimentari da parte dei giurati; in altre ancora, come i casali di Catania¹¹, istanze antifeudali si sovrapposero alle richieste di soppressione delle gabelle e di migliore distribuzione delle derrate alimentari.

Gli stati dei Moncada di Paternò

In quella drammatica primavera del 1647, le rivolte toccarono anche le terre dei Moncada di Paternò¹². I principi di Paternò, il cui casato era inserito

⁷ Cfr. I giurati di Burgio al viceré Los Veles, Burgio, 10 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 66 r-69 r; Nicolò Pallavicino a Id., Chiusa, 23 giugno 1647, ivi, cc. 383 r-v; Don Diego Espinar, capitano d'armi, a Id., Corleone, 26 giugno 1647, ivi, c. 382 r-386 v; Nicolò Pallavicino al capitano d'armi don Diego Espinar, Chiusa, 26 giugno 1647, ivi, cc. 387 r-v; Don Diego Espinar, capitano d'armi, al viceré Los Veles, Corleone, 27 giugno 1647, ivi, cc. 381 r-v; I giurati di Burgio al cardinale Trivulzio, ivi, Trp, memoriali, vol. 1043, cc. 359 r-v, il documento non è datato ma risale, con ogni probabilità, all'inverno 1648; Lucio Denti a Filippo IV, Palermo, 4 marzo 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati.

⁸ Cfr. Il capitano di giustizia e il giudice criminale di Castania al viceré Los Veles, Castania, 8 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 231 r; Francesco Lo Re «giurato passato», Arcadio Lo Presti, «giurato passato», Vincentio Varrica, «giurato passato», Giuseppe Sabazzo, «giurato passato», e Marc'Antonio Sardo, «giurato passato», a Id., Castania, 9 giugno 1647, ivi, cc. 233 r-234 r; Don Giovanni Giuseppe Sollima, barone di Castania, a Id., 9 giugno 1647, ivi, cc. 235 r-v; Don Giovanni Giuseppe Sollima, barone di Castania a Id., Castania, 28 giugno 1674, ivi, c. 230 r.

⁹ Il barone di Ucria a Id., Ucria, 21 giugno 1647, ivi, busta 1654, cc. 833 r-837 r; Fra' Girolamo Allia, domenicano, a Id., Ucria, 20 luglio 1647, ivi, cc. 838 r-839 r.

¹⁰ Il principe di Trabia a Id., Mussomeli,

31 maggio 1647, ivi, cc. 248 r-v; Il principe di Trabia a Id., Mussomeli, 2 giugno 1647, ivi, cc. 250 r-v.

¹¹ I casali della città di Catania (Camporotondo, Mascalucia, Misterbianco, Mompilieri, Plachi, Pedara, San Giovanni Galermo, San Giovanni La Punta, San Gregorio, San Pietro, Sant'Agata, Trapeto, Trecastagni, Tremestieri, Viagrande) erano centri economici di una certa importanza per l'area etnea; nel 1606, avevano raggiunto la cifra rilevante di 33.055 abitanti e, dunque, «non possono considerarsi piccoli villaggi rurali, ma vere e proprie cittadine» (D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, C.U.E.C.M., Catania, 1990, p. 165). Essi, tra il 1640 e il 1642, erano stati venduti «a privati, affaristi e mercanti implicati nei traffici finanziari con cui il viceré cerca di far fronte alle continue richieste di denaro da parte del governo spagnolo e Catania viene così privata di gran parte del suo territorio» (Id., *Sicilia moderna. Le città e gli uomini*, Guida, Napoli, 1984, p. 38).

¹² Sulle rivolte nelle terre dei Moncada di Paternò, cfr. D. Palermo, *Il "malo esempio". Le rivolte siciliane del 1647*, tesi di dottorato di ricerca in Storia (Storia moderna), XVI ciclo, tutor prof. O. Cancila, Università degli Studi di Catania, triennio 2000-2003, pp. 318-330, 394-395, 413-416, 430-431, 457-459; R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)*, in Ead. (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, Domenico Sanfilippo Editore, Catania, 2006, pp. 46-48.

in un vero e proprio «sistema internazionale» delle élite¹³, possedevano territori sia nella Sicilia orientale sia in quella centro-occidentale¹⁴, economicamente integrati tra loro e con le “regioni” circostanti¹⁵: la parte orientale, con un’economia incentrata sulla produzione della seta, comprendeva Paternò, Adernò e Biancavilla, oltre a vari centri minori; la parte occidentale abbracciava una vasta fascia di territorio dall’economia prevalentemente agricola e pastorale, che, in un susseguirsi di feudi, si estendeva dalla contea di Collesano a quelle di Caltanissetta e di Caltabellotta¹⁶. Si trattava di un esteso e complesso insieme di territori – formatosi in successive fasi¹⁷ – «che inglobava realtà e vocazioni economiche e istituzionali diverse, rispetto alle quali bisognava assumere atteggiamenti che rendessero ragione della preminenza signorile della casata al di là dei diritti giuridici e giurisdizionali propri del potere feudale». A tal fine, i Moncada dovettero mettere in atto una difficile commistione tra azione di governo e dinamiche di corte, nel cui ambito devono essere lette le strategie matrimoniali, le «pratiche di dominio», la gestione eco-

¹³ D. Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare sovranazionale italo-spagnolo*, ivi, pp. 209-210; cfr. anche R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* cit., pp. 41-43.

¹⁴ Chiara testimonianza della vastità dell’estensione dei domini feudali dei Moncada di Paternò è la lunga e articolata elencazione del Della Lengueglia: nel 1657, don Luigi Guglielmo Moncada, Aragona, Luna e Cardona era «principe di Paternò, duca di Montalto e Bivona; conte di Caltanissetta, di Collesano, di Adernò, di Sclafana, di Caltabellotta e di Centorbi, barone di Melilli, della Motta di S. Anastasia, di Bellici, di San Bartolomeo, di Malpasso; signore di Nicolosi, della Guardia, di Campo Rotundo, di Biancavilla, di Boschi e Terre del Monte Etna, Pudigiana, Villa Aragona e suo distretto, di San Sixto, di Baccherizzo, delle Marre, della Riviera di Moncada, delle Petralie, alta e bassa, di Xilato, di Caltavuturo, di Monti e Boschi di Mimiano» (G. A. Della Lengueglia, *Ritratti della prosapia et heroi Moncada nella Sicilia*, Valenza, 1657, p. 3, citazione in A. Li Vecchi, *Caltanissetta feudale*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1975, p. 16).

¹⁵ Cfr. S. Condorelli, “Le macchine dell’ingegno”. *Luisa Luna e l’espansione territoriale dei Moncada (1571-1586)*, in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le*

corti, l’arte e la cultura nei secoli XVI-XVII cit., pp. 262-265.

¹⁶ Cfr. D. Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare sovranazionale italo-spagnolo* cit., p. 209.

¹⁷ Il primo nucleo, formatosi tra la metà del XIV secolo e l’inizio del XV, comprendeva Adernò, Biancavilla, Centorbi e la contea di Caltanissetta. Ad esso si aggiunsero: nel 1456, Paternò, Belpasso e Nicolosi; Motta Sant’Anastasia, nel 1526, e Melilli, nel 1567. Nel 1585, in seguito al matrimonio tra Francesco Moncada e Maria Aragona e Lacerda - al culmine di una complessa serie di operazioni di politica matrimoniale gestita dall’abile madre di Francesco, Aloisia Luna e Vega, duchessa di Bivona - entrarono a far parte dei domini dei Moncada anche Sclafani, Caltavuturo, Scillato, Collesano e le Petralie. Bivona e Caltabellotta, infine, si aggiunsero nel 1620, in seguito alla morte della duchessa Aloisia (cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, pp. 144-145; S. Condorelli, “Le macchine dell’ingegno”. *Luisa Luna e l’espansione territoriale dei Moncada (1571-1586)* cit., pp. 253-259; R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* cit., pp. 19-25; S. Laudani, “Icon generosae stirps Moncatae”, in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l’arte e la cultura nei secoli XVI-*

nomico-finanziaria e domestica, la politica culturale, la cerimonialità e la «costruzione della memoria»¹⁸.

Durante la drammatica congiuntura degli anni '40 del XVII secolo, sulla vita politica ed economica dei centri più importanti dei territori di pertinenza dei Moncada, specialmente su quella di Caltanissetta – sede dalla seconda metà del '500 di una vera propria corte¹⁹ e interessata, nei decenni precedenti, da un'eccezionale espansione demografica²⁰ – esercitavano una grande influenza i "gentiluomini" locali. Si trattava di esponenti di famiglie di notai, gabelloti, mercanti che non avevano titoli nobiliari, ma anche di nobili e proprietari terrieri, la cui leadership era stata riconosciuta dai Moncada al ter-

XVII cit., pp. 220-226; D. Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare sovrannazionale italo-spagnolo* cit., pp. 209-210; F. Vergara, *La memoria feudale: per un'analisi degli archivi gentilizi*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1995, p. 256; R. Zaffuto Rovello, *Universitas Calatanixette. 1086-1516*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1991, pp. 167-180). Pertanto, Antonio Aragona Moncada, figlio di Francesco che era morto nel 1592, ereditò, riunendoli, i patrimoni dei Moncada, dei Cardona-Aragona e dei Luna. Nonostante le alienazioni compiute da Aloisia, «non c'è dubbio che l'aggregazione dei tre vasti patrimoni feudali, con giurisdizione su almeno dodici comuni, dava ai già potenti Moncada un maggiore prestigio, più potere politico in Parlamento e ne moltiplicava le capacità finanziarie, perché il loro reddito, che all'inizio degli anni '70 non raggiungeva le 10.000 onze, a fine Cinquecento, soprattutto grazie ai nuovi stati, superava le 50.000 onze: si era cioè moltiplicato per cinque. I Moncada si erano così collocati al primo posto della feudalità siciliana, più in alto degli Aragona-Tagliavia, dei Ventimiglia, dei Branciforte» (O Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 145).

¹⁸ R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* cit., p. 27.

¹⁹ Cfr. R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1657-1672)* cit., pp. 36-37, 43-45; B. Mancuso, *L'arte signorile d'adoperare le ricchezze. I Moncada mecenati e collezionisti tra Caltanissetta e Palermo (1553-1672)*, in L. Scalisi (a cura di), *La*

Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII cit., pp. 85-174; G. Mendola, *Quadri, palazzi e devoti monasteri. Arte e artisti alla corte dei Moncada fra Cinque e Seicento*, ivi, pp. 153-175; M. R. De Luca, *Musica e musicisti alla corte dei Moncada*, ivi, pp. 187-203.

²⁰ «Fra XVI e XVII secolo Caltanissetta fu una delle principali città siciliane, anche se il suo status di città feudale non le consentiva un ruolo di rilievo nella geografia politico-amministrativa isolana e la rendeva pertanto soggetta alla comarca di Calascibetta, alla sergenzia di Caltagirone e al vescovado di Girgenti ... In età moderna il territorio nisseno è il cuore della Sicilia del grano, "più che ogni altro popolato di agricoltori, che formano un ceto numeroso nella città". Un'area quasi del tutto spopolata all'inizio del Cinquecento ma che, nel corso del XVI secolo, registra il maggior incremento demografico tra tutte le provincie siciliane. Nel caso di Caltanissetta i quasi 7000 abitanti del 1569 diventarono 9000 appena quindici anni dopo, nel 1583, con un incremento bloccato solo dalla recessione dei primi anni Novanta ma destinato a proseguire costantemente nella prima metà del Seicento: è allora che la città toccherà il culmine della sua crescita, con più di 11000 abitanti registrati nel 1636» (P. Militello, *"A forma di un'aquila, aperte le ali". Immagini e pratiche dello spazio urbano a Caltanissetta (XVI-XVIII secolo)*, ivi, p. 75; cfr. anche R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas. 1515-1650*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2002, p. 399).

mine della rivolta del 1516, che – nell'ambito di un'ondata di tumulti che aveva interessato l'intero Regno – a Caltanissetta si era tradotta in un duro scontro col conte Antonio VI²¹. Essi, gestendo la cosa pubblica ufficialmente a nome del conte ma di fatto in maniera autonoma e particolaristica, detenevano un ruolo più rilevante di quello del feudatario, Luigi Guglielmo Moncada, che, poiché ricopriva varie cariche a nome della Corona, era costretto a restare lontano dai suoi feudi²² e la cui attenzione era rivolta soprattutto alla grave crisi finanziaria della famiglia.

I Moncada erano stati costretti a indebitarsi soprattutto con contratti di soggiogazione, come tutta la "vecchia aristocrazia" siciliana, ridotta alla crisi dall'«impreparazione ... ad amministrare correttamente patrimoni molto vasti, di cui si poteva anche ignorare la reale consistenza» e, più spesso, dall'«incapacità di adeguare le spese al reddito in godimento, per soddisfare costosissime esigenze di rappresentanza o di pompa»²³. La crisi finanziaria che li

²¹ Sulla formazione dell'élite cittadina di Caltanissetta, cfr. Ead., *Universitas Calatanixette. 1086-1516* cit., pp. 180-269; Ead., *Il delinearsi delle élites urbane a Caltanissetta nel Cinquecento: ipotesi di ricerca*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna* cit., pp. 93-117; Ead., *Caltanissetta Fertilissima Civitas. 1515-1650* cit., pp. 19-20.

²² Luigi Guglielmo Moncada-Aragona La Cerda – nato a Palermo l'1 gennaio 1614 – si investì della contea di Caltanissetta il 9 giugno 1627, in seguito a una donazione del padre Antonio. Nello stesso anno, al fine di favorire l'integrazione della famiglia nell'aristocrazia spagnola, sposò Maria Afan de Ribera e Mora, figlia del viceré di Napoli, duca di Alcalà, e, successivamente, in seconde nozze, nel 1642, la spagnola Caterina Moncada de Castro, figlia del marchese di Aitona, riunificando così dopo tre secoli i due rami della famiglia. Nel 1635, a soli 21 anni, fu nominato presidente del Regno di Sicilia, carica che ricoprì fino al 1638. Proprio nel 1647 fu nominato viceré di Sardegna. Nel 1649, fu sospettato di coinvolgimento nella "congiura" ordita dal conte di Mazzarino, Giuseppe Branciforti, ma riuscì a dimostrare la sua innocenza. Ricoprì ancora la carica di viceré di Valenza, dal 1657, e, infine, nel 1667 ricevette la porpora cardinalizia. Morì nel 1672 (cfr. R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* cit.,

pp. 43-52; S. Laudani, *"Icon generosae stirps Moncatae". I Moncada e la Sicilia fra Tre e Settecento* cit., pp. 223-224; D. Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare sovranazionale italo-spagnolo ed europeo* cit., pp. 210-211; R. Pilo Gallisai, *In Spagna: il ritorno dei Moncada* in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII* cit., pp. 301-307; F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle loro origini ai nostri giorni*, Palermo, 1924, vol. II, pp. 98-100).

²³ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 129-133. Un esempio della prodigalità di Luigi Guglielmo Moncada è riferito da Rosanna Zaffuto Rovello: «nel 1646 invitò il viceré Los Velez ad una battuta di caccia presso la sua riserva di Mimiano. La palazzina di caccia venne attrezzata per l'occasione con i paramenti da camera, i mobili, dodici letti, i servizi, le argenterie, otto rinali di vetro con le proprie fodere ed un grande lampadario al centro della sala con le sue candele. Venne preparato un banchetto con cento piccioni, cento galline, ottanta rotoli di maccheroni, sei galline d'india, due vitelli, un maiale, 24 conigli e 24 pernici, pesce metà impanato e metà bollito, filetti e uova di tonno, formaggi, ortaggi, verdure e confettura di fiori» (R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas, 1515-1650* cit., p. 345).

affliggeva è testimoniata dal forte dissesto del patrimonio, dal 1641 amministrato dalla Deputazione degli Stati²⁴. Esso aveva avuto origine nel secolo precedente, a causa anche dell'eccessiva prodigalità della moglie di don Cesare Moncada Aloisia Luna – la quale, «anche a costo di sacrifici patrimoniali, non seppe rinunciare al fasto e alla magnificenza cui il padre, il duca Pietro, l'aveva abituata»²⁵ – e si era poi aggravato per le spese sostenute per mantenere un tenore di vita adeguato alla permanenza presso la corte madrilena di don Antonio e per l'esercizio della carica di presidente del Regno da parte di don Luigi Guglielmo, costretto a «vendite di stati ... che si alternarono a recuperi di terre»²⁶.

Nel XVII secolo, dunque, il potere dei “gentiluomini” – che, all'ombra dei Moncada, si erano ritagliati un proprio spazio economico e politico fino a configurarsi come una vera e propria élite cittadina – cresceva con il prolungarsi dell'assenteismo del feudatario e della crisi del suo patrimonio. Tuttavia, i Moncada, secondo la tradizione feudale, «si preoccupavano che le terre non si spopolassero, curavano gli interessi del loro patrimonio, intervenivano per combattere gli abusi commessi in danno dei cittadini dagli ufficiali locali»²⁷ e

²⁴ Nel 1639 i creditori soggiogati del principe di Paternò sugli stati di Paternò, Adernò, e Caltanissetta ammontavano al numero di 97, che gravavano, annualmente, per onze 9473.10.8 e, alla stessa data, vantavano arretrati per onze 20130.27.15. Altri 56 creditori, per un credito annuo di onze 5888.20.13 e arretrati per onze 15114.26.2, gravavano sugli stati di Collesano, Petralia e Belici. 119 creditori, per onze 9411.2.13 di credito e 22988.27.8 di arretrati, gravavano sugli stati di Bivona e Caltabellotta. Infine 59 creditori, per 2127.21.15 di credito e onze 9110.9.8 di arretrati, gravavano sulla baronia di Melilli (cfr. G. Tricoli, *La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano*, Fondazione Lauro Chiazzese, Palermo, 1966, p. 71; cfr. anche D. Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare sovranazionale italo-spagnolo ed europeo* cit., p. 211). Il 18 dicembre 1646, la Deputazione degli Stati emanò un bando per ingabellare (affittare) stati e terre di don Luigi Moncada Aragona e La Cerda, principe di Paternò, duca di Montalto e Bivona. Le terre avrebbero dovuto essere ingabellate unitamente con la giurisdizione civile e criminale e il “mero e misto imperio”. Inoltre, fu bandita la vendita di alcune “terre comuni” a Caltanissetta.

Tutte le terre del principe di Paternò si ritrovavano poste in «deputazione e sotto la cura, protezione et administratione» di don Luis De Los Cameros, inquisitore del Santo Uffizio e giudice del Tribunale della Regia Monarchia, e di don Orazio Strozzi marchese Del Flores, maestro razionale del Tribunale del Real Patrimonio, «giudici e deputati delli stati, beni et effecti» del Moncada (Bando della Deputazione degli stati del 18 dicembre 1646, Asp, Am, busta 1188, c. 45 r).

²⁵ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 134-136.

²⁶ Tra gli altri feudi, Luigi vendette, nel 1635, la baronia di Belici all'arrendatario di Caltabellotta, Antonino Castiglione, per 55.325 onze; nel 1637, la baronia di Mellili a don Antonio Parisi, *carta gratia reddimendi*, per 16.000 onze; nel 1641, la baronia di Castellammare a donna Francesca Balsamo e Aragona, principessa di Roccafortita, per 57.500 onze. Nel 1638, invece, fu riscattato lo stato calabrese di Montalto per 6.400 onze (R. L. Foti, L. Scalis, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* cit., pp. 44-45; cfr. anche S. Laudani, *Icon generosae stirps Moncatae*. *I Moncada e la Sicilia fra Tre e Settecento* cit., pp. 223-224).

²⁷ A. Li Vecchi, *Caltanissetta feudale* cit., p. 18.

utilizzavano il loro nome ed il loro prestigio per favorire la popolazione dei propri feudi. Essi esercitavano così anche quella funzione di garanti del rispetto del complesso di norme non scritte che regolavano tradizionalmente il sistema degli approvvigionamenti e la vendita delle derrate alimentari denominato da Thompson "economia morale"²⁸.

Verso le rivolte: la crisi alimentare

Il ruolo di garante del rispetto delle norme dell'"economia morale" – esercitato per conto del feudatario da don Cesare Moncada, principe di Calvaruso, reggente (con il titolo di "Luogotenente e procuratore generale") degli stati del principe di Paternò – divenne di straordinaria importanza quando, nella primavera 1646, la crisi alimentare colpì la parte occidentale delle terre dei Mon-

²⁸ Thompson introduce il concetto di economia morale per spiegare i tumulti "alimentari" inglesi del XVIII secolo, non accettando l'idea di rivolte "di pancia", causate dalla mancanza di cibo, e contestando l'interpretazione "spasmodica" delle rivolte, che finisce col negare alla gente comune ogni ruolo di soggetto storico prima della Rivoluzione francese. Egli scrive: «è certamente vero che i disordini erano innescati dai prezzi saliti alle stelle, dagli abusi compiuti dai negozianti, dalla fame. Ma queste rimostranze agivano all'interno della concezione popolare che definiva la legittimità o illegittimità dei modi di esercitare il commercio, la molitura del frumento, la preparazione del pane, ecc. E questa concezione, a sua volta, era radicata in una consolidata visione tradizionale degli obblighi e delle norme sociali, delle corrette funzioni economiche delle rispettive parti all'interno della comunità, che, nel loro insieme, costituivano l'"economia morale" del povero. Un'offesa contro questi principi morali, non meno di un effettivo stato di privazione, era l'incentivo abituale per un'azione immediata. Sebbene non si possa definire "politica" in senso proprio questa economia morale, non si può nemmeno rappresentarla come apolitica, perché presupponeva una precisa concezione del benessere comune sostenuta con passione – concezione che trovava conforto nella tradizione paternalistica

propria delle autorità e che il popolo, a sua volta, rielaborava con tale determinazione che le autorità finivano col restare, in qualche misura, prigioniere del popolo stesso. L'economia morale, quindi, non si imponeva solo nei momenti di agitazione, ma influenzava diffusamente il governo e il pensiero settecentesco» (E. P. Thompson, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, in *Società patrizia e cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino, p. 60). Thompson attacca, dunque, ogni «riduzionismo rozzamente economicista» e denuncia il «carattere schizoide del clima intellettuale che permette alla storiografia quantitativa di coesistere – negli stessi luoghi e talvolta nelle medesime persone – con l'antropologia sociale che discende da Durkheim, Weber o Malinowsky» (ivi, p. 59). Franco Benigno, sottolineando la necessità di leggere le rivolte in un più complesso quadro di riferimento e ritenendo ormai superati i vecchi paradigmi, afferma: «l'immagine della cieca furia contadina è venuta così sfumando nella più pensosa "economia morale" della comunità d'"antico regime"» (F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola* cit., p. 115). Una descrizione dei meccanismi dell'"economia morale" in ambito urbano in M. Martinat, *Le juste marché. Le système annonaire romain aux XVI et XVII siècles*, Roma, École française de Rome, 2004.

cada di Paternò. Per fronteggiarla, il 28 aprile, i giurati di Caltanissetta vietarono l'“estrazione” di frumento, orzo, avena e legumi dal territorio, pena la confisca del prodotto e dell'animale utilizzato per il trasporto²⁹. Il primo maggio successivo, il Calvaruso – in risposta a una lettera dei giurati, che gli comunicavano come in tutto il comprensorio il seminato stesse andando in rovina, per le eccessive piogge invernali e la siccità primaverile, e come i possessori di frumento vendessero ed “estraessero” dallo stato, poco alla volta, il grano di cui disponevano – ordinò il “rivelò” del frumento, da effettuarsi entro otto giorni, lasciando ai rivelanti la possibilità di “estrarre” metà del grano in loro possesso, per beneficiare dei prezzi alti³⁰.

Il 26 maggio, i giurati estesero la proibizione dell'“estrazione” anche a quanti erano in possesso delle apposite polizze, «stante quello poco [che] ni è rimasto non bastare per lo vitto di questo popolo»³¹, e il 20 giugno un nuovo bando stabilì il divieto anche per il pollame, «stanti servire per uso di questa predetta città»³². Il divieto di “estrazione” dei cereali venne rinnovato il 24 giugno, con l'inasprimento delle pene nei confronti dei rei, perseguibili anche in assenza di flagranza, sulla base delle sole testimonianze³³. Due giorni dopo, il reggente emanò nuove disposizioni per evitare che il grano venisse portato fuori dal territorio di Caltanissetta e per risparmiare alla popolazione i disagi causati dalla penuria, dato il notevole fabbisogno di frumento, «tenendoni bisogno fra seminerio e mangia da salme 18000 e, per lo squadro fatto, si vede che la raccolta non arriva a salme 8000». Ai guasti provocati dalla mancanza di grano si aggiungevano i danni causati dagli abusi dei commissari incaricati delle esazioni di imposte e crediti, che «alle volte si prendono li vostri beni proprii et pignorano bestiame et quelli trasportando in città e terre convicini con molto interesse proprio»³⁴.

In luglio, l'ordine pubblico era minacciato dalla presenza di banditi nelle campagne, responsabili di furti e di violenze, cosicché il reggente invitava capitani e giurati alla vigilanza e alla repressione³⁵. Contemporaneamente, i

²⁹ «Si ordina, provvede e comanda a tutti e singoli personi, di qualsivoglia stato grado foro et conditione, che siano così citatini come foristieri, che di hoggi innanti non vogliano né debiano uscire né fare uscire da questa città predetta e suo territorio formento, orgio, maiorca, advena e legumi et questo sotto la pena di perdere detti formenti et orgi et li bestii che portiranno detti formenti et orgii» (Ordine dei giurati di Caltanissetta, 28 aprile 1646, Asc, Ascc, Ci, vol. 19, c. 12 v).

³⁰ Don Cesare Moncada ai giurati di Caltanissetta, 1 maggio 1647, ivi, vol. 107, c. 17 r; cfr. anche Bando dei Giurati di Caltanissetta, 6 maggio 1646, ivi, cc. 12 v-13 r.

³¹ Bando dei giurati di Caltanissetta, 26 maggio 1646, ivi, c. 14 v.

³² Bando dei giurati di Caltanissetta, 20 giugno 1646, ivi, c. 15 r.

³³ Bando dei giurati di Caltanissetta, 24 giugno 1646, ivi, cc. 16 r-v.

³⁴ Ordine di don Cesare Moncada, 26 giugno 1646, ivi, vol. 18, c. 20 v.

³⁵ Ordine di don Cesare Moncada, principe di Calvaruso, 12 luglio 1646, ivi, cc. 24 r-v. Sulla criminalità nelle campagne siciliane durante l'“antico regime”, cfr. G. Marrone, *Città, campagne, criminalità nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo, 2000².

giurati emanavano l'ordine di depositare a Caltanissetta tutto il frumento e i cereali, sia quelli custoditi da privati sia quelli del nuovo raccolto³⁶. Il Calvaruso, da parte sua, raccomandò di curare la provvista di grano per l'intero anno e di reperirlo, se necessario, anche nelle terre vicine³⁷. La gravità della situazione impose la reiterazione dei divieti, spesso con appesantimento delle pene previste: il 29 luglio, fu rinnovato il divieto di "estrazione" con l'aggiunta di una pena pecuniaria di 50 onze per i contravventori³⁸; due giorni dopo, il reggente invitò i giurati a effettuare con cura il reperimento del grano, precisando che un sufficiente approvvigionamento non sarebbe stato utile solo all'interesse della popolazione ma anche a quello del feudatario, e raccomandò l'uso dello strumento dell'"obbligazione"³⁹.

Nei mesi successivi la crisi divenne più drammatica: la gravità della situazione è testimoniata dall'impossibilità di "ingabellare" buona parte delle gabelle civiche dell'anno 1647, per il timore da parte degli appaltanti che esse fornissero gettiti molto modesti; nell'aprile 1647, il Calvaruso fu così costretto a invitare i giurati di città e terre del principe di Paternò a curarsi direttamente della riscossione, tramite la "credenzeria"⁴⁰.

I provvedimenti d'emergenza adottati, i divieti, la meticolosa cura nell'effettuare l'approvvigionamento e nell'evitare che le risorse alimentari lasciassero il territorio, la mancanza di derrate, la scarsità dell'ultimo raccolto e le pessimistiche previsioni per quello futuro costituiscono il contesto in cui leggere le tensioni e le rivolte che interessarono anche le terre del principe di Paternò tra il maggio e il giugno 1647. La drammaticità della situazione, la concitazione dell'informare, del prendere iniziative e del chiedere interventi è

³⁶ Bando dei giurati di Caltanissetta, 15 luglio 1646, Asc, Ascc, Ci, vol. 19, cc. 15 v-17 r.

³⁷ Ordine di don Cesare Moncada, 16 luglio 1646, *ivi*, vol. 18, cc. 23 r-v.

³⁸ Bando dei giurati di Caltanissetta, 29 luglio 1646, *ivi*, vol. 19, cc. 17 r-v.

³⁹ Don Cesare Moncada ai giurati di Caltanissetta, 31 luglio 1646, *ivi*, vol. 18, c. 23 v. L'obbligazione consisteva nell'emana-zione, successiva alla ricognizione effettuata tramite il "rivelò" delle quantità di grano presenti nel territorio, di un bando che impegnava chi ne avesse i requisiti ad "obbligare", con un contratto, la quantità di grano necessaria alla città, ai prezzi stabiliti dal bando.

⁴⁰ Le istruzioni stabiliscono: a) i giurati, con l'intervento del procuratore e della maggior parte dei "consulenti" della città, devono scegliere una persona «habile virtuosa et honorata» che si occupi di esigere ogni singola gabella e di versare, entro un

anno, le somme ricavate, fornendo relativa pleggeria; b) ogni collettore, nel giorno di sabato, deve versare al tesoriere della città le somme incassate, che devono essere registrate e per le quali si deve dare ricevuta, dando conto anche delle somme ancora da incassare; c) vi è l'obbligo di tenere una nota di quanti contravvengono al pagamento delle gabelle; d) le persone scelte per esigere le gabelle dovranno avere un regolare salario, stabilito tenendo conto delle difficoltà che l'opera di esazione presenta, nel fissare il salario bisogna «haver occhio alla miseria nella quale oggi si ritrovano li città e terre di dicto stato»; e) i giurati, di mese in mese, dovranno rivedere i conti, per individuare eventuali negligenze degli esattori, rispondendo in prima persona delle gabelle non esatte integralmente e delle somme non versate (Regolamento per la "credenzeria" delle gabelle, 25 aprile 1647, *ivi*, vol. 20, cc. 2 v-3 v).

ben espressa dalla corrispondenza tra il principe di Calvaruso e il viceré, in una sequenza di fatti e di interventi che restituiscono pienamente il clima di quei giorni.

Don Cesare Moncada, primo principe di Calvaruso e lontano parente di Luigi Guglielmo, è un personaggio di grande interesse – anche se non compì alcun *cursus honorum* all'interno delle istituzioni del Regno di Sicilia, avendo ricoperto solo la carica di deputato del Regno nel 1636⁴¹ – per i suoi tentativi di analisi della cause dell'ondata di rivolte che si era diffusa in tutta l'isola. Tuttavia, i suoi rapporti con Luigi Guglielmo non sono di facile decifrazione: sebbene egli cercasse sempre di rimarcare l'appartenenza allo stesso “sangue” del principe⁴², nel Parlamento del 1642, ad esempio, espresse voto contrario alla proposta del braccio militare di riduzione al 5% degli interessi delle soggiogazioni che gravavano su feudi e baronie, nonostante il patrimonio dei Moncada di Paternò fosse tra i più gravati da debiti⁴³.

⁴¹ Cesare Moncada, che si era investito nel 1592, ancora minorenne, del titolo di barone di Calvaruso sotto la tutela della madre Eleonora Moncada, ricevette per primo il titolo di principe di Calvaruso da Filippo IV il 20 giugno 1628. Sposò in prime nozze Melchiorra Montalto e, in seconde, Caterina Moncada e Bologna. Mori, senza figli, nell'autunno 1648, lasciando al nipote Giacomo, nominato “erede particolare”, i beni feudali ereditati dal padre, escludendo dunque ogni incremento da lui apportato al patrimonio, e alla moglie, nominata erede universale, i beni allodiali e, fino alla morte, il titolo di principessa e l'esercizio del “mero e misto imperio” (F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle loro origini ai nostri giorni* (1923) cit., vol. II, p. 105; Memoriale di istruzione del processo di investitura di don Cesare Moncada, Asp, Pr, Pi, busta 1546, processo 3109, cc. 1 r-v; Testamento di don Francesco Moncada, barone di Calvaruso, redatto dal notaio Giovanni Battista Cala di Caltanissetta il 5 novembre 1592, ivi, cc. 4 r-8 r; Memoriale di donna Eleonora Moncada, ottobre 1593, ivi, cc. 16 r-17 v; Memoriale di donna Eleonora Moncada, 1 febbraio 1594, ivi, cc. 22 r-23 v; Testamento di don Cesare Moncada, redatto dal

notaio Mariano Scoferi di Palermo il 22 ottobre 1648, ivi, Nd, busta 16886, cc. 178 r-185 r; Codicillo al testamento di don Cesare Moncada, redatto dal notaio Mariano Scoferi di Palermo il 23 ottobre 1648, ivi, Ac, vol. 37, cc. 401-402; ringrazio la dottoressa Lavinia Pinzarrone per avermi fornito le indicazioni archivistiche).

⁴² I Moncada di Calvaruso si erano separati dal ramo principale della famiglia nella prima metà del XVI secolo, quando Federico, figlio di Guglielmo Raimondo VI e Contissella Moncada e barone di Tortorici e Saponara, si era unito in matrimonio con Agnese Pollicino, figlia di Gaspare, che senza essere investito del titolo aveva ricevuto in dono la baronia di Calvaruso. Il loro figlio Girolamo aveva così potuto intraprendere una causa per ottenere la baronia di Calvaruso, conclusasi con successo nel 1544 (cfr. F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle loro origini ai nostri giorni* (1923) cit., vol. II, pp. 91, 105-110).

⁴³ Cfr. G. Tricoli, *Una battaglia parlamentare nella Sicilia del secolo XVII*, in *Melanges Antonio Marongiu*, Palermo, 1967, pp. 238-239.

Le rivolte

L'azione di don Cesare risultò determinante allorché, tra il 24 e il 25 maggio 1647, contemporaneamente alla prima rivolta di Palermo, la situazione divenne particolarmente tesa, soprattutto a Caltanissetta, città ritenuta solitamente tranquilla, almeno dopo la rivolta del 1516. Per l'elevatissimo livello raggiunto dai prezzi degli alimenti, la popolazione temeva gli effetti nefasti della probabile imposizione di una esorbitante "meta" al grano del futuro raccolto, che avrebbe reso ancora più difficile per la città l'acquisto di derrate alimentari; timori condivisi dal Calvaruso che valutava drammaticamente le conseguenze della crisi: «il che sarà cagione della total rovina e del vitto di quelli e del futuro seminerio»⁴⁴. Il tempestivo arrivo in città del reggente, che viveva di solito a Palermo, impedì che l'accusa di incetta di grano mossa ai "frumentari" alimentasse una rivolta⁴⁵. Oltre ai "frumentari" e ai loro intermediari, primo obiettivo della sommossa sarebbero stati i giurati, non solo per il loro ruolo di responsabili degli approvvigionamenti e dell'intera annona della città⁴⁶ – e, dunque, tra i primi obiettivi delle rivolte in tutte le città e terre della Sicilia – ma anche per il loro stretto legame con i produttori, i mercanti e i mediatori del mercato del grano⁴⁷.

Perché la tensione non si aggravasse, il Calvaruso provvide prontamente alla ricerca di grano nelle terre vicine e di denaro contante per poterlo acquistare:

E redottolo in questa città con molto travaglio, per la penuria che per tutto corre, con haver con pene ardue fatto rivellar e sfossar li fromenti, in modo che ni ho trovato quantità bastante fino al nuovo raccolto e forse qualche cosa di più, quando però si consumi con ordine, sicome io faccio osservare.

Dopo aver assicurato l'approvvigionamento di grano alla città, egli adottò misure atte a evitare che la situazione degenerasse e ordinò il ribasso del prezzo del pane, mantenendone inalterato il peso:

⁴⁴ Don Cesare Moncada al vicerè Los Veles, Caltanissetta, 24 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 176 r.

⁴⁵ Don Cesare Moncada a Id., Caltanissetta, 25 maggio 1647, ivi, c. 77 r. Con ogni probabilità, il reggente risiedeva a Palermo nel Palazzo Ajutamicristo (cfr. Testamento di don Cesare Moncada, redatto dal notaio Mariano Scoferi di Palermo il 22 ottobre 1648, ivi, Nd, busta 16886, cc. 178 r-185 r).

⁴⁶ I "Capitula Iuratorum" di Federico III del 1309 istituiscono la figura del giurato, «operando una *promotio* degli ufficiali

minori addetti alla giurisdizione annonaria ed assegnando loro funzioni di particolare prestigio e responsabilità nell'ambito dell'amministrazione attiva cittadina» (P. Gulotta, *In unum corpus et unam societatem: i Capitula Iuratorum del 1309 (Testa, 1324) e l'assetto istituzionale del comune di Palermo durante il Regno di Federico III*, «Archivio Storico Siciliano», serie IV, vol XXVI, 2000, pp. 39-40).

⁴⁷ Cfr. R. Zaffuto Rovello, *Il delinearsi delle élites urbane a Caltanissetta nel Cinquecento: ipotesi di ricerca cit.*, pp. 107-112.

Avendo trovato questa città famelica, ho già redotto il pane alla piazza e di peso più grande di tutte l'altre terre convicine, con applauso universale di popoli⁴⁸.

Le scelte del reggente ubbidivano non solo a una richiesta vitale legata all'alimentazione ma anche alla necessità di non violare consuetudini radicate. Infatti, ogni evento riguardante il pane e il grano, quando non venivano rispettate le norme non scritte relative agli approvvigionamenti e alla vendita al mercato pubblico dei beni di prima necessità, consuetudini dell'"economia morale", suscitava immediatamente agitazioni e minacce di sommossa, specialmente quando si riteneva fosse stato violato il principio che obbligava a vendere tutto il grano disponibile al minuto. Un banale ritardo nell'arrivo del pane sulla pubblica piazza ridestò, il giorno successivo, 25 maggio, le inquietudini della popolazione, che sembravano placate dall'avvenuto approvvigionamento:

Havendo questa mattina tardato un poco a venir alla piazza il pane, mi viddi tutta Caltanissetta al palazzo, [tanto] che fu necessario, per darli satisfatione, dar ordine si havessero frustato quattro panitteri.

Allarmato dal disastroso andamento degli approvvigionamenti – non solo a Caltanissetta, dove la situazione era drammatica, ma in tutti i territori a lui sottoposti – il Calvaruso invocava l'intervento del viceré anche contro un altro flagello comune all'intera isola, la presenza di commissari incaricati della riscossione delle somme dovute alla Regia Corte e alla Deputazione del Regno:

Io tengo per cosa necessaria che Vostra Eccellenza conceda qualche dilattione, non solo alli borghesi per andarli mantenendo per il seminerio seguente, ma all'altri ancora, et in particolare non permettere che venghino delegati e commissarii, e maggiormente in Caltanissetta, dove le genti vanno morendo per le strade, sustentandosi con herbe, delle quali nemmeno più ni trovano, non già per mancamento di pane, poiché l'hanno, ma del danaro per comprarlo, senza speranza alcuna del nuovo raccolto, perché sarà il peggiore di tutto il Regno, correndo pure quasi l'istessa miseria in tutti li stati del Signor Principe Duca e per tutto il Regno ancora⁴⁹.

Negli ultimi giorni di maggio si verificarono gravi tensioni anche nell'area madonita, particolarmente a Collesano, dove il 20 il capitano di giustizia aveva tratto in arresto alcuni "bordonari" (mulattieri) che, nottetempo, avevano tentato di trafugare carichi di grano dal paese. L'evento aveva rischiato di dare vita ad una grave rivolta:

⁴⁸ Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 25 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 177 r. Un problema drammatico, oltre alla penuria di grano, era quello della mancanza di liquidità necessaria per acquistarlo. Un esempio della mancanza di moneta e della difficoltà in cui si trovava la città quando

era costretta ad acquistare il frumento in contanti nella lettera di giurati e "popolo" di Caltanissetta al cardinale Trivulzio, Caltanissetta, 24 gennaio 1648, Asc, Ascc, Ci, vol. 20, cc. 7 r-8 v.

⁴⁹ Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 25 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 177 v-178 r.

Incominciò la matina il popolo a mormurare contro li venditori et compratori di detto frumento, [tanto] che se li detti venditori non fossero stati carcerati si haveria inteso qualche ruina⁵⁰.

La minaccia di tumulti era alimentata, ancora una volta, dalla presunta violazione di una delle norme principali della cosiddetta "economia morale", secondo la quale, specialmente in tempi di carestia, tutto il grano presente in paese e nel suo territorio avrebbe dovuto essere disponibile per il consumo degli stessi abitanti al pubblico mercato o attraverso distribuzioni dei giurati; senza lasciare spazio, dunque, all'azione di venditori, mediatori e acquirenti che sottraevano il grano alla popolazione. Si comprende quindi la gravità del rischio corso dai «venditori», che tramite i "bordonari" cercavano di portare il grano fuori dall'abitato; solo l'arresto poté salvarli da conseguenze più drammatiche, mentre il paese veniva momentaneamente liberato dalla minaccia di tumulti grazie alle severe pene adottate nei confronti degli arrestati⁵¹.

Tuttavia, la tensione era sopita solo apparentemente: si era fatto di tutto per riportare la quiete, erano intervenuti anche alcuni "padri confessori" per calmare gli animi dei più agitati, ma l'esaltazione collettiva non diminuiva, anzi alimentava suggestivi racconti di fatti soprannaturali avvenuti la domenica 26 maggio, giorno nel quale si era registrata la massima tensione. Nel pomeriggio, l'immagine di Maria Santissima dei Miracoli, patrona di Collesano, custodita nella chiesa dei Cappuccini, aveva iniziato miracolosamente a «sudare»; immediatamente i religiosi avevano radunato l'intera popolazione, al suono delle campane, e una donna "sperdata" e "indemoniata" aveva riferito che la Vergine piangeva da una settimana per le sofferenze della città e aveva sottratto alle sue mani numerose anime che avrebbero dovuto partecipare a un tumulto programmato per quella domenica⁵². La testimonianza dell'"indemoniata" fornisce un'efficace rappresentazione della grande tensione vissuta

⁵⁰ Don Filippo Macaluso a don Cesare Moncada, Collesano, 27 maggio 1647, ivi, c. 183 r.

⁵¹ «Se non si farà dagli officiali quel che si deve, ogniuno farà quel che vorrà et, d'alhora innante et per la rebellione della città di Palermo, come Vostra Eccellenza sa meglio di me, questo populo ha incominciato a tumultuare, dicendo volersi rebellare contro questi che vendino il detto frumento fuori di questa terra» (Ivi, c. 183 r).

⁵² «La detta domenica, circa hore 17, incominciò la nostra Madre di Dio delli Miracoli, padrona di questa università, a sudare tutta la santissima immagine dalla santissima faccia insino alli santissimi piedi, gettando grandissimi sudori del suo

santissimo corpo, e accorsi li padri Capuccini, che tengono nella loro chiesa tal tesoro, incominciorno a sonare la loro campana, onde li concorse tutto il popolo, et, portandoci alcune donne sperdate, una di dette rivelò et disse che otto giorni sono che la Santissima Madre di Dio piangea innante il cospetto di Dio per li flagelli di questo popolo et ancho la detta indemoniata dicea che ci havea levati dalle sue mani tante anime che si haveano da perdere per detta rebellione, che si pensava fare in detto giorno». A margine della missiva si dichiarava che ad essa era allegato un pò del cotone con il quale era stata asciugata l'immagine della Vergine (Ivi, cc. 183 r-v).

dal centro madonita, raffigurata come lotta tra il bene, rappresentato dalla Madonna dei Miracoli, e il male, impersonato dalla donna ritenuta posseduta dal maligno, che si contendevano le anime di quanti avrebbero preso parte al tumulto.

La drammaticità di tali fatti e la carica emotiva in essi presente ci inducono a riflettere sulla complessità dei fattori che motivano le rivolte, sottolineata da Thompson quando afferma che ciò che fa la gente quando è affamata riguarda anche la sfera sociale e culturale e si chiede: «dando per scontato lo stimolo primario della “miseria”, il suo comportamento non sta forse a indicare una funzione più complessa e culturalmente mediata che non può essere ridotta ancora una volta, per quanto a lungo venga cotta al fuoco dell’analisi statistica, al puro stimolo di base?»⁵³. Domanda non retorica, che induce a valutare i fattori culturali concomitanti con quelli economici e che diventa particolarmente calzante quando si rifletta sul ruolo esercitato da suggestioni religiose e dall’intervento degli ecclesiastici durante le rivolte del 1647 nelle terre dei Moncada di Paternò. Proprio gli ecclesiastici durante le rivolte del XVII secolo – tramite la continua riaffermazione della centralità del sacro nella vita individuale e sociale – agirono da gestori del consenso, sfruttando l’ambivalente ruolo di appartenenti a un ceto privilegiato e di guida morale della comunità⁵⁴, e il loro intervento fu più importante proprio nelle terre feudali, ove particolarmente i religiosi, spesso appartenenti a comunità fondate dal feudatario, svolgevano la contemporanea funzione di mediatori presso l’amministrazione centrale e presso il titolare del feudo.

Tuttavia, neanche la diffusione di notizie relative a fatti “soprannaturali” riuscì a frenare lo stato di agitazione che perdurava anche per le difficoltà relative all’acquisto del grano per la popolazione. Non era possibile procedere all’“obbligazione”, a causa della mancata effettuazione del ravello dei cereali. Infatti, molti si rifiutavano di “rivelare” o dichiaravano il falso, per poter speculare sul grano di cui erano in possesso. Pertanto, si chiedeva l’intervento dello stesso principe di Calvaruso per procedere alle operazioni, poiché si rischiavano tensioni e gravi disordini; inoltre, si lamentava l’inadeguatezza degli ufficiali preposti al corretto svolgimento del “ravello” e dell’“obbligazione”, che «quando non sono ufficiali sono pecore et dopo all’ufficio sono lupi»⁵⁵.

Per tenere sotto controllo la rischiosa situazione di Collesano, il 30 maggio, il Calvaruso vi inviò Francesco Parisi, con una “compagnia” di dieci uomini e istruzioni scritte, dall’analisi delle quali emerge l’articolata strategia che don Cesare Moncada intendeva mettere in atto per affrontare la situazione. Per calmare gli animi, si raccomandava di preannunciare la venuta del principe

⁵³ E. P. Thompson, *L’economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII* cit., p. 60.

⁵⁴ Cfr. A. Musi, *Chiesa, religione, dimensione del sacro nella rivolta napoletana del 1647-48* in *Dimenticare Croce? Studi e*

orientamenti di storia del Mezzogiorno, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1991, pp. 43-72.

⁵⁵ Don Filippo Macaluso, sacerdote, a don Cesare Moncada, Collesano, 27 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 184 r.

di Paternò, figura che godeva di un particolare e inalterato rispetto. Il reggente, oggetto anch'egli di grande considerazione da parte della popolazione in quanto parente del principe, si impegnava, in caso di bisogno, a sovrintendere in prima persona all'approvvigionamento e alla distribuzione del frumento, poiché il timore di violazioni alle regole non scritte che ne disciplinavano le operazioni era causa frequente di tumulti. Inoltre, ordinava al Parisi di prendere subito contatto con religiosi ed ecclesiastici della città, ritenuti, durante le rivolte siciliane del 1647, soggetto privilegiato per fornire informazioni ed avviare mediazioni. In caso di necessità, sarebbe stato possibile all'inviato richiedere anche l'intervento di uomini dalle altre terre del principe di Paternò⁵⁶. E poiché, frattanto, un sacerdote, Giacomo Cachia, cercava di suscitare nuove agitazioni, il vescovo di Cefalù, avvisato dai giurati, ne dispose l'arresto, prontamente eseguito, e la reclusione nel castello di Polizzi⁵⁷.

Anche a Caltanissetta, contemporaneamente, continuava a essere alto il rischio di rivolte, soprattutto per la posizione della città, al centro dell'isola e luogo di passaggio di molti viandanti – specialmente lavoratori agricoli, essendo Caltanissetta centro geografico della "Sicilia del grano" – e per questo esposta all'arrivo di notizie su altre rivolte e al conseguente alimentarsi di focolai di sommossa⁵⁸. Nonostante nella città non fossero ancora scoppiati veri e propri tumulti⁵⁹, la situazione era considerata ugualmente pericolosa;

⁵⁶ «Si conferirà nella terra di Golisano con il numero di dieci compagni, dove andrà per aquietare li rumori successi in detta terra, accertandoli della venuta del signor prencipe duca lor padrone, con accertarli ancora che, se sarà cossi bisogno, io sarò per venire di presenza in detta terra, per dar ordine per li furmenti e per consolar tutti detti genti. Parlerà con religiosi, revedendo vicario et altri in questa conformità. Trovando le cose quiete, potrà subito avvisarmi, etiam con corrono a posta, e, trovando qualche tribolentia che li paresse cosi esser necessario, si chiamerà compagni dalle terre del signor prencipe duca, nel numero che li parirà necessario, et ni aviserà a me, potendo ancora in tal caso promulgare che qui è venuto ordine di Sua Eccellenza di mettere in ordine il servizio militare, per quello potess'occorrere nelle terre di detto signor prencipe, ma, con la securtà che tengo della fedeltà di detti vassalli, credo non sarà bisogno di questo. Trovando veramente ancora persona che avesse stato origine di detto rumore overo che potess'esserni causa, potrà procurar d'haverlo per le mani sotto

altro pretesto e mandarlo qui a me, con che questo habbia da succedere senza rumore né perturbatione, remettendomi nel resto alla prudenza di detto don Francesco. Intorno alli negotii frumentari et inconvenienti che succedano, potrà darni a noi avviso e, nelle cose ch'havessero bisogno di remedio pronto, farà quello li parirà più conveniente» (Istruzioni di don Cesare Moncada a Francesco Parisi, Caltanissetta, 30 maggio 1647, ivi, c. 174 r) .

⁵⁷ Il vescovo di Cefalù al viceré Los Veles, Cefalù, 7 giugno 1647, ivi, cc. 334 r-v.

⁵⁸ «Qui signore sto nelli maggiori afflittioni del mondo, trovandomi in una città nel mezzo del Regno, dove c'è un continuo passaggio et in conseguenza si sentono tutte le nuove che corrono, in modo che il populo amico di novità sta quasi per sollevarsi» (Don Cesare Moncada a Id., Caltanissetta, 30 maggio 1647, ivi, c. 187 r).

⁵⁹ Secondo il giudizio del Calvaruso, uno dei fattori che avevano evitato il degenerare della situazione era l'immutato rispetto per il feudatario e per lui stesso, considerato dalla popolazione «sangue del suo padrone» (Ivi).

infatti, vi erano tensioni gravi per il timore di una diminuzione del peso del pane, «essendo che, per via di religiosi, s'hanno fatto asentire che non vogliono a conto alcuno se gli manchi il peso del pane, non considerando altra cosa, minacciando di voler abbrugiare li giurati». L'accendersi di una rivolta nella città, centro principale delle terre del principe di Paternò, avrebbe potuto trascinare in una spirale di sommosse tutti gli stati del Moncada. Il reggente, servendosi di tutti gli strumenti di cui disponeva, cercava perciò di mantenere la situazione sotto controllo in tutte le terre a lui affidate e chiamava a collaborare i soggetti investiti di ruoli di prestigio; in particolare, chiedeva il sostegno dei religiosi e degli ecclesiastici dei vari centri, ai quali aveva inviato lettere, esortandoli affinché «procurassero rimediar et estinguer ogni minima scintilla di sollevamento»⁶⁰. Tra i religiosi i primi ad essere coinvolti nello sforzo del reggente di tenere il territorio sotto controllo furono i Gesuiti e i Cappuccini, punto di riferimento privilegiato dei Moncada di Paternò, che intrattenevano con le due congregazioni una sorta di «parentela spirituale»⁶¹. Sin dal secolo precedente, i Moncada avevano impegnato ingenti risorse economiche per favorire la presenza a Caltanissetta di vecchi e nuovi ordini religiosi, promuovendo sia la fondazione di conventi, sia lo sviluppo e la crescita di quelli esistenti; ciò

ci fa comprendere che non si tratta di episodi isolati o casuali, ma di una vera e propria politica della famiglia Moncada ... Contemporaneamente la presenza di una rete di religiosi, voluti dai principi e quindi ad essi devoti e fedeli, lasciava presupporre un maggior controllo della popolazione: attraverso l'ubbidienza ai dettami della Chiesa il feudatario si garantiva una maggiore ubbidienza civile e un rispetto delle leggi imposte⁶².

In questa critica fase, don Cesare Moncada chiese al viceré di adottare qualche misura, seppure parziale, per ovviare alla grave crisi che egli percepiva non più come locale e circoscritta ma estesa all'intero Regno: una vera e propria «crisi generale». Oltre al disgravio di qualche tributo o gabella, gli chiedeva di intervenire con urgenza sui prezzi del grano e soprattutto di procedere all'approvvigionamento delle varie città e terre, prima di consentire eventuali «estrazioni»⁶³. Nulla era poi trascurato per prevenire possibili sommosse.

⁶⁰ Ivi, cc. 187 r-v.

⁶¹ R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* cit., p. 25.

⁶² R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta fertilissima civitas. 1515-1650* cit., p. 227.

⁶³ «Trovandosi hoggi il Regno buona parte sollevato e l'altro quasi per far l'istesso, restasse Vostra Eccellenza servita con la sua grandezza e con ogni sollecitudine d'ammortar questo fuoco prima che vada più serpendo, consolando con disgravio di qualche peso che li parerà conveniente, conoscendosi questi movimenti non esser

per volontà quanto per la calamità di tempi et estrema povertà del Regno ... Non lasciando anco di significare a Vostra Eccellenza che saria gran motivo d'andar quietando queste motioni ogni volta che si potesse dar remedio alli prezzi delli frumenti, quali in questa raccolta pare che si andaro mettendo troppo rigorosi. Di più che si desse modo che non si potessero estrarre frumenti dalli territorii senza prima esser proviste le terre et università, essendo questo il pretesto universale che piglia il popolazzo della fame» (Don Cesare

Anche la presenza di un numero consistente di detenuti nelle carceri di Caltanissetta destava preoccupazione, poiché i rivoltosi, generalmente, liberavano i carcerati, avvalendosi poi del sostegno dei più facinorosi. Per tali timori, il 31 maggio, erano stati liberati alcuni dei 70 carcerati presenti in città, soprattutto quelli ritenuti più pericolosi, «quali ponno essere causa di gran danno e rovina», con l'impegno di arrestarli nuovamente in caso di disordini, «poiché ce ne sono molti delinquenti facinorosi»⁶⁴.

Sia per le misure adottate, sia per la vigilanza continua, le tensioni presenti nelle terre dei Paternò, tra la fine del maggio e i primi giorni del giugno 1647, erano ancora sotto controllo: a Collesano il moto era stato sedato e a Caltavuturo una rivolta era stata soffocata sul nascere⁶⁵. La tranquillità però era solo apparente: a Petralia Sottana⁶⁶ i fermenti si diffondevano e per arginarli fu necessario ricorrere non solo a misure idonee ma anche alle minacce e alla persuasione. Di quest'ultimo compito furono incaricati ancora una volta uomini di Chiesa di provata virtù e di grande esperienza: il benedettino Vincenzo di Catania fu inviato nel centro madonita «per andar acquietando quei genti».

Moncada al vicerè Los Veles, Caltanissetta, 30 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 188 r-189 r).

⁶⁴ Don Cesare Moncada a Id., Caltanissetta, 31 maggio 1647, ivi, cc. 180 r-v.

⁶⁵ Don Cesare Moncada a Id., Caltanissetta, 1 giugno 1647, ivi, c. 185 r.

⁶⁶ Il biennio 1647/48 per Petralia Sottana fu l'ultimo di un ciclo di anni di crisi e ne rappresentò il culmine. La crisi demografica è dimostrata dall'elevata mortalità: 784 morti e 147 nascite nel 1647, anno in cui la "meta" del frumento fu fissata a 3.10 onze (dati riportati da F. Figlia, *Poteri e società in un comune feudale*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1990, vol. II, p. 445). Francesco Figlia scrive: «il 1647 era stato, anche per l'università di Petralia Sottana, un anno pesante, superato, dopo la stretta dei due anni cruciali, con la netta ripresa delle nascite, quasi ininterrotta dal 1648 al 1665, accompagnata da una curva dei prezzi del grano, sempre a livelli sostenuti, intorno alle onze 2.10 la salma» (Ivi, p. 442). La crisi, oltre ad essere demografica ed economica, fu anche finanziaria. Il 12 gennaio 1647, si riunì il Consiglio civico per affrontare il grave dissesto finanziario dell'università. La reiterata impossibilità a far fronte a tande e donativi regi e le uscite

per la costruzione della "Maggiore ecclesia" avevano causato l'accumulo di debiti per 200 onze. Per l'ennesima annata di crisi erano previsti un gettito ridotto delle gabelle e difficoltà di esazione e ai debiti si era aggiunta l'impossibilità di sostenere le spese ordinarie, non essendo possibile imporre nuove gabelle, per il timore del trasferimento degli abitanti in altri luoghi meno soggetti alla pressione fiscale; inoltre, non si riusciva a ingabellare le gabelle esistenti. Il Consiglio civico, per ovviare alla difficile situazione, deliberò l'"affegamento" delle "terre comuni", cioè la possibilità di ingabellarle o affittarle, per intero o in parte. L'università sperava così di evitare anche il temuto intervento dei commissari incaricati delle esazioni. Il consiglio deliberò, perciò, la cessione delle terre per 5 anni e a 4 terraggi (4 salme di frumento per salma di terreno seminata), prezzo vantaggioso per l'università e applicabile perché le terre, essendo da anni destinate al pascolo, erano potenzialmente molto fertili e vicine al centro abitato. Inoltre, chiese e ottenne che per un anno non fossero inviati commissari e delegati per la riscossione dei crediti (Consiglio civico tenuto a Petralia Sottana il 12 gennaio 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1021, cc. 89 r-90 v, 96 r-v).

Notizie allarmanti sulla situazione di Paternò erano riferite a don Cesare, che era stato informato, tra l'altro, di un progetto di sommossa per il 2 giugno. Le notizie avevano una fonte degna di considerazione: il domenicano fra Tommaso Pietrasanta, inviato a Paternò con don Antonio Lo Gaglio «consulatore cittadino di quella città, nella quale tiene molti parenti di valore»⁶⁷.

Fra' Tommaso, era esponente di un ordine che – oltre a costituire, assieme a Carmelitani, Francescani e Agostiniani, «il nerbo fondamentale della spiritualità degli abitanti di Caltanissetta»⁶⁸ – era strettamente legato ai Moncada. Infatti, nel 1480, don Antonio aveva destinato una grossa donazione al convento dei domenicani di Caltanissetta, per avervi sepoltura accanto ai suoi discendenti. Da quel momento la chiesa di S. Domenico era divenuta di patronato dei Moncada e, alla fine del XVI secolo, proprio quel tempio era diventato sede della neofondata confraternita dei “nobili” denominata Compagnia del Rosario, della quale, oltre al feudatario e ai suoi familiari, facevano parte gli esponenti delle famiglie Magdalena, Forti, Abrucio, De Aydone⁶⁹.

I due religiosi, il benedettino destinato a Petralia Sottana e il domenicano inviato a Paternò, avrebbero dovuto esercitare un doppio ruolo: mediare con gli abitanti delle città, rassicurandoli circa l'accoglimento delle loro istanze, e informare il principe di Calvaruso, preoccupato soprattutto per la situazione di Paternò, «per la vicinanza e conjunzione che tiene con Catania et anco per esserci molti huomini facinorosi et inquieti, et in particolare quelli famosi carcerati che fuggirono dalle carceri di Catania». La geografia dei luoghi, dunque, ha un ruolo nell'espandersi delle rivolte: si controllava Caltanissetta per la sua posizione centrale e per essere luogo di passaggio, si temeva molto che Catania, dove il 27 maggio aveva avuto inizio una grave rivolta, divenisse luogo di irradiazione di possibili tumulti, come era già accaduto a Palermo, e, trovandosi Paternò vicino a Catania, le tensioni che vi si sviluppavano erano considerate con la massima preoccupazione.

A Caltanissetta, si temeva che, proprio sulla scia di quanto avvenuto in altre città, in particolare a Palermo, esplodessero tumulti per l'abolizione delle gabelle; e se era motivo di tranquillità il rispetto nutrito dall'élite cittadina per il reggente, non altrettanto rassicuranti erano i sentimenti del “vulgo”, «che si muove dal semplice interesse, come già si sono per via di religiosi dichiarati che se non si leveranno le gabelle fra pochi giorni saranno per far l'istesso».

Mai come in quei giorni Caltanissetta era sembrata lontana dalla sede del viceré; raggiungerlo e presentare di persona l'evolversi della situazione sarebbe stato estremamente utile, ma la popolazione minacciava di ribellarsi se il principe di Calvaruso avesse lasciato la città. Fu così necessario, l'1 giugno 1647, investire della missione un religioso; si trattava ancora una

⁶⁷ Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 1 giugno 1647, ivi, Rsi, busta 1653, cc. 185 r-v.

⁶⁸ R. Zaffuto Rovello, *Universitas Calatanixette. 1086-1516* cit., pp. 204-205.

⁶⁹ Ead., *Il delinearsi delle élites urbane a Caltanissetta nel Cinquecento: ipotesi di ricerca* cit., p. 112; cfr. anche Ead., *Universitas Calatanixette. 1086-1516* cit., pp. 175, 202-205.

volta di un domenicano, padre Luigi da Genova, priore del convento di S. Domenico, incaricato di riferire al viceré «non solo il stato di Caltanissetta, ma di tutte l'altre città e terre del signor prencipe duca»⁷⁰.

Si scelse, dunque, un ecclesiastico che avesse il ruolo non di mediare ma di riferire al Los Veles, non solo a nome del reggente ma anche in rappresentanza dell'intera città di Caltanissetta. Un compito che in una situazione di tensione, anticipatrice di una rivolta, poteva essere assolto soltanto da un religioso di grande prestigio, sostenuto tanto dal favore popolare quanto dalla fiducia dell'élite cittadina.

Prima ancora dell'arrivo del domenicano a Palermo, il principe di Calvaruso faceva sua la richiesta popolare di abolizione delle gabelle, consapevole che un rifiuto del viceré avrebbe causato gravi disordini, anche per il fatto che altre città avevano chiesto e ottenuto quanto il padre domenicano stava per chiedere per Caltanissetta. Così, prima dell'istanza del religioso, pervenne al Los Veles la richiesta dello stesso reggente:

Le genti vogliono che ad ogni modo si levino le gabelle, altrimenti se li leveranno da loro, ad esempio di altre città e terre che hanno fatto il medesimo. E perché dubbito di maggiori inconvenienti, intenderia per hora esser il maggior servitio di Sua Maestà mantenerli l'obediencia, suplico Vostra Eccellenza restasse servita remediare inanzi che succedesse il danno⁷¹.

Il reggente esprimeva già al viceré l'alto livello di tensione presente a Caltanissetta, ma altri fatti, l'indomani, avrebbero fatto crescere le preoccupazioni: a Paternò, il 3 giugno, comparvero due cartelli di protesta⁷² – strumento di agitazione usato nella gran parte delle rivolte siciliane di questo biennio – e, «sendosi uniti alcuni del populo, incominciorno a gridare che volevano levate le gabelle, minacciando di voler uccider li giurati», costretti dalla folla ad emanare un bando pubblico di abolizione. Inoltre, nottetempo, a Caltanissetta, sulla porta del palazzo del Calvaruso, era stato affisso un altro cartello, inneggiante alla soppressione delle gabelle. La paura cresceva e don Cesare Moncada cominciava a sentirsi esposto alla violenza popolare, tanto da temere per la sua incolumità⁷³.

Nei giorni seguenti, si registrarono tensioni a Melilli. I giurati cercarono di tenere quieta la gente mediante promesse di riduzione di vari aggravi – anche perché il “popolo” «sin a hora non si è mostrato rigido, ma lacrimevole»⁷⁴ – e

⁷⁰ Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 1 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 185 v-186 r.

⁷¹ Don Cesare Moncada a Id., Caltanissetta, 2 giugno 1647, ivi, c. 194 r.

⁷² I cartelli di protesta, generalmente anonimi e affissi sulle porte di chiese ed edifici pubblici, contenevano solitamente la richiesta di abolizione delle gabelle e

minacce ai giurati. Nella quasi totalità dei casi si inneggiava al re, con l'espressione “viva il re e fora gabelle”.

⁷³ Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 3 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 196 r-v.

⁷⁴ I giurati di Melilli a don Cesare Moncada, Melilli, 5 giugno 1647, ivi, c. 213 r.

si fecero portavoce di alcune delle istanze avanzate; una delle quali può essere considerata una costante delle rivolte siciliane del 1647: la richiesta di una più equa ripartizione del carico fiscale tra le varie città e terre del Regno⁷⁵. Infatti, negli anni precedenti, erano stati “rivelati” a Melilli beni “esteri” appartenenti a cittadini siracusani che erano stati resi esenti, con una grave ricaduta sul carico fiscale della città⁷⁶, di cui adesso si richiedeva l'alleggerimento⁷⁷. Il 5 giugno, mentre i giurati rappresentavano al reggente le richieste

⁷⁵ La quota del donativo che ogni centro abitato avrebbe dovuto pagare era stabilita innanzitutto sulla base dei dati sulla popolazione e sulle facoltà raccolti tramite i “rivelati”. Per determinare la quota, preliminarmente, si sottraeva dal totale quanto avrebbero dovuto versare gli ecclesiastici, un quinto fino al 1548 e un sesto successivamente. La somma restante era suddivisa a metà tra università demaniali e terre feudali; nell'ambito dei due bracci era stabilita un'ulteriore suddivisione tra le varie entità territoriali. Per quanto riguarda il XVI secolo, Rossella Cancila scrive: «Attribuita la quota del donativo, secondo criteri che sembrano conferire un grado di oggettiva neutralità al trattamento riservato a ciascuna località, si apriva spesso una vera e propria contrattazione politica: le università, infatti, non solo spingevano di volta in volta le autorità centrali ad attuare significative riforme del piano di distribuzione dell'imposta sulla base delle mutate realtà demografiche ed economiche ... che avevano intanto ridisegnato le gerarchie tra le città all'interno dell'isola; ma erano solite ottenere esenzioni temporanee o chiedere sgravi e dilazioni nel pagamento, che però nella maggioranza dei casi venivano concesse per brevi periodi in considerazione delle capacità economiche dell'università nel preciso momento della richiesta. Erano mutamenti comunque tali da determinare modifiche sostanziali nei piani di distribuzione dei donativi già redatti. Sgravare una città non era un'operazione semplice: ciò che veniva tolto da una parte doveva essere recuperato da un'altra e, perciò, uno sgravio a favore dell'una comportava sempre un aggravio per altre università. Mai l'operazione risultava indolore» (R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità*

nella Sicilia del Cinquecento, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma, 2001, pp. 261-262).

⁷⁶ Le esenzioni fiscali di cui godevano alcune città provocavano numerosi inconvenienti, poiché, in primo luogo, molti cittadini, per non pagare le imposte sulle proprietà a beneficio dei centri nei quali le detenevano e vivevano, si procuravano falsi privilegi di cittadinanza delle città franche, con grande danno delle università comunque costrette a versare una porzione di donativo calcolata anche tenendo conto delle “facoltà” degli evasori, la cui quota di imposte veniva a ricadere sugli altri cittadini. Un altro modo per sfuggire al pagamento delle imposte era ottenere la cittadinanza di una città franca per “duxionem uxoris”. Inoltre, fonte di inconvenienti era l'emigrazione, da un luogo all'altro, di intere famiglie che portavano con sé tutte le loro sostanze, facendo ricadere sulla località di partenza anche i gravami imposti sulle loro proprietà. Tutto questo alimentava un enorme contenzioso tra università e un continuo flusso di suppliche, memoriali e proteste dirette al sovrano (cfr. Ivi, pp. 268-277).

⁷⁷ «Ni è parso opportuno supplicare a Vostra Eccellenza acciò con la sua autorità, appresso Sua Eccellenza, si facesse qualche dimostrazione di alleviamento e con ragione, per havere questa povera università pagato, dallo 1623 insino allo 1637, onze 183 ogni anno alla somma di onze 2745 per li beni esteri della città di Siragusa, per esser stati li beni di siracusani rivelati in questa terra, per haver reseduto allhora qui don Francesco Requisenz, barone di San Giacomo, deputato del Regno e capitano d'armi alla numerazione delli anime per questa co-

della popolazione, la situazione si aggravò improvvisamente, perché gli abitanti di Melilli, ritenendo che la gabella sul pane fosse stata «ingiustamente usurpata», manifestarono l'intenzione di panificare in piazza, senza pagare alcuna gabella. Inoltre, le notizie provenienti dalle altre terre riscaldavano gli animi: «all'arrivo che fece mastro Antonio Valentino da questa città, per avere pubblicato li sollevamenti fatti nelli stati di Sua Eccellenza e Padrone, il populo è talmente commosso che con grandissimo sforzo habbiamo reparato in sin a quest' hora»⁷⁸. Per l'impegno comune del capitano di giustizia, dei giurati e dei «gentiluomini», dal 6 all'8 giugno la situazione rimase sotto controllo. Tuttavia, permanevano tensioni legate alla richiesta di abolizione della gabella sul pane, particolarmente da parte di quanti vivevano nelle zone rurali. Per prevenire disordini, erano stati armati dai giurati e dal capitano di giustizia, secondo gli ordini ricevuti, dieci «compagni», fatti oggetto, però, di minacce da parte della gente di campagna⁷⁹.

Mentre a Melilli permaneva una situazione di tensione, si erano quietati i tumulti a Caltavuturo, insorta per la riduzione del peso del pane, e anche nelle Petralie e a Collesano. Continuavano invece a destare preoccupazione Paternò e Malpasso, dove la situazione non era ancora tornata alla calma e dove si sperava di ottenere, finalmente, la quiete con l'arrivo di quello stesso padre Vincenzo di Catania, già abile mediatore a Collesano, col compito non solo di sedare gli animi ma anche di fare «conoscere e confessare il loro errore»⁸⁰.

Nella prima decade di giugno, si temevano disordini anche a Bivona⁸¹, soprattutto per la paura che i tumulti verificatisi nelle terre vicine finissero col coinvolgere anche la popolazione locale. La stretta sorveglianza esercitata dal capitano di giustizia aveva portato, il 10 giugno, all'arresto di un sospetto capopolo, inviato al Calvaruso con la raccomandazione di non permetterne il ritorno in città⁸². La rivolta tanto temuta sarebbe scoppiata alcuni mesi dopo, il 22 agosto, e avrebbe portato all'abolizione delle gabelle⁸³, che sarebbero rimaste sospese per circa otto mesi⁸⁴.

marca, per esser stati detti Siragusani fatti esenti di pagare; et il Patrimonio non ha voluto intendere a disgravarci insino alla numerazione insino allo 1637» (I giurati di Melilli a don Cesare Moncada, Melilli, 5 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 213 r-v).

⁷⁸ Ivi, c. 213 v.

⁷⁹ Il capitano di giustizia di Melilli a Id., Melilli, 8 giugno 1647, ivi, c. 215 r.

⁸⁰ Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 6 giugno 1647, ivi, cc. 209 r-v.

⁸¹ Sul biennio 1647-48 a Bivona, cfr. A. Marrone, *Bivona città feudale*, Salvatore

Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1987, vol II, pp. 356-362.

⁸² Il Capitano di giustizia di Bivona a don Cesare Moncada, Bivona, 10 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 217 r.

⁸³ Ivi, Trp, memoriali, vol 1052, cc. 324-325, citazione in A. Marrone, *Bivona città feudale* cit., vol. II, p. 357.

⁸⁴ Il 19 aprile 1648, su istanza del percettore del Val di Mazara Antonio Gianua, si riuni il Consiglio civico per ripristinare le gabelle e in quell'occasione fu approvata una risoluzione presentata dall'arciprete e mirante a segnalare al percettore il responsabile dei tumulti dell'anno prece-

Si aggravava la situazione di Caltanissetta, dove, il 9 giugno, al ritorno del priore del convento di S. Domenico, già inviato a Palermo a presentare le richieste della città al viceré, la popolazione – esasperata anche dagli effetti sempre più drammatici della crisi alimentare⁸⁵ – rumoreggiava, delusa nelle aspettative di un alleggerimento delle gabelle. Nel tentativo di bloccare la sommossa, il reggente aveva fatto diffondere la notizia che, in osservanza di un ordine viceregio, il peso del pane sarebbe rimasto immutato. Tuttavia gli animi non si placarono e il tumulto sarebbe stato più grave se, ancora una volta, a frenarlo «non fosse il rispetto et affetto» per la persona del principe di Calvaruso.

Lo stesso giorno, verso sera, due frati cappuccini, inviati dal loro “padre guardiano”, riferirono al reggente delle cattive intenzioni manifestate da alcune persone recatesi al convento per informare il “padre guardiano” della decisione di tumultuare se non fossero state abolite le gabelle.

L’atteggiamento dei cappuccini dimostra il diretto legame che i Moncada di Paternò intrattenevano anche con quest’ordine religioso, che nei decenni pre-

dente, riconosciuto in Stefano Romano, accusato di non aver versato più di 200 onze dell’importo delle gabelle del “macino” e del “malo imposto” che teneva in appalto per l’anno 1646-47. Il Romano, in realtà, aveva chiesto una compensazione della somma dovuta con il credito che riteneva di avere con l’università, non avendo potuto riscuotere regolarmente la gabella a causa dei tumulti di quell’anno. Il consiglio così deliberò: «che non si debia in nessun tempo dire né far dire, gabellare né far ingabellare, per sé né per sumissas personas, a maestro Stefano Romano, come quello che ha stato dannoso al servitio di questa università, gabella veruna toccante al patrimonio di detta università e, casu quo ... si capisse il monopolio di gabellatione ipso iure et ipso facto, trovandosi gabelloto o partecipe di quelli, si ci possono livari detti gabelli» (Asp, Trp, memoriali, vol. 1033, cc. 319-321, citazione in A. Marrone, *Bivona città feudale* cit, vol II, p. 360).

⁸⁵ «Ci è piaciuto, in quest’anno, a Sua Divina Maestà mortificar questi popoli con la pessima raccolta di vittovagli, havendo quelli fatto seccare in herba per tutto questo territorio, di maniera tale che appena si potrà raccogliere la simenta di quelli; per il che stiamo in grandissimi fastidii, non solamente per il vitto del-

l’anno seguente ma, quel che più importa, per il seminerio, cosa tanto importante, et per Sua Maestà et per li populi, essendo questa una delle città frumentarii del Regno, et, consequentemente, cossi essendo, seguiranno due altri pessimi et sterili annati, poiché non seminandosi senza dubbio non si raccoglierà e li poveri borgesì et massari di questa sarranno forzati fugire, come in effetto hanno incominciato. Perciò ni ha parso del tutto darni parti a Vostra Eccellenza, supplicandola, e per questa et anco per memoriali, vogli farni favore consolare questo popolo et detti poveri borgesì ... Non lasciando di rapresentare a Vostra Eccellenza come in questo territorio vi sono alcuni feghi del prencipe duca padrone nostro venduti ad esteri ma suffraganii a questa città delli quali vengono prodotti molti vittovagli e, per le presenti scarseze, fan bisogno di trasportarsi di questa città et li padroni di quelli vengono renitenti, supplicamo a Vostra Eccellenza vogli farni favore, per il quieto vivere di questa città, concederni licenza di quelli levarsi per forza, che altrimenti si potria dubitare di qualche inconveniente» (I giurati di Caltanissetta al viceré Los Veles, Caltanissetta, 8 giugno 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1027, cc. 214 r-v).

cedenti aveva ricevuto da loro ingenti donazioni, tanto che ad Aloisia, sepolta proprio nel convento di Caltanissetta, era stato attribuito l'epiteto di «madre dei Cappuccini»⁸⁶. L'attenzione dei Moncada per i Cappuccini – «nati come movimento di protesta e di riforma nel seno degli osservanti francescani e cresciuti sino a diventare un ordine secondo per importanza solo ai Gesuiti»⁸⁷ – deve essere contestualizzata nell'ambito della politica dei principi di Paternò, in particolare di Aloisia, Francesco II e Maria, a favore della Chiesa “post-tridentina” e, dunque, degli ordini religiosi nati nell'atmosfera della Controriforma, in particolare Cappuccini e Gesuiti⁸⁸. Perdipiù vi era un legame anche tra i religiosi barbuti e la famiglia di don Cesare, il cui padre, Francesco Moncada, barone di Calvaruso, aveva disposto di essere seppellito nella chiesa del loro convento di Calvaruso e lasciato ai Cappuccini un legato per la realizzazione di opere murarie⁸⁹.

Don Cesare Moncada, seriamente preoccupato, era convinto, ormai, della inevitabilità del tumulto, «che se questo si trattiene per giorni non può tardare settimane»⁹⁰, e temeva i gravi rischi cui sarebbe stato esposto. A suo parere, sarebbe stato necessario emanare provvedimenti urgenti per dare risposta alle aspettative della popolazione e far fronte ad alcune emergenze che travagliavano l'intero Regno: l'eccessiva onerosità delle gabelle sui generi di prima necessità, il gran numero di debitori, la carcerazione di molti per debiti. Di fronte al precipitare della situazione, don Cesare manifestò l'intenzione di abolire momentaneamente la gabella della farina, odiata e gravosa, per sostituirla, allorché si fosse tornati alla normalità, con un'altra meno onerosa, sebbene il viceré consentisse di operare immediatamente la sostituzione. Inoltre, decise di scarcerare, il giorno successivo, quanti erano gravati da debiti inferiori alle 50 onze, disponendo anche che per un mese non si potessero carcerare i debitori⁹¹. La gravità dei fatti esigeva, prima che interventi

⁸⁶ Cfr. R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* cit., pp. 28-29. Sulle vicende dell'insediamento dei Cappuccini a Caltanissetta, cfr. R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas. 1515-1650* cit., pp. 221-222.

⁸⁷ R. Po-chia Hsia, *La Controriforma. Il mondo del rinnovamento cattolico (1540-1770)*, il Mulino, Bologna, 2001, p. 40.

⁸⁸ Cfr. R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* cit., pp. 28-29.

⁸⁹ Testamento di don Francesco Moncada, barone di Calvaruso, redatto dal notaio Giovanni Battista Cala di Caltanissetta il 5 novembre 1592, Asp, Pr, Pi, busta 1546, processo 3109, cc. 4 r-8 r.

⁹⁰ Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 9 giugno 1647, ivi, Rsi, busta 1653, c. 202 r.

⁹¹ «In quanto poi a quello Vostra Eccellenza m'ordina che, vedendo la gabbella della farina esser gravosa, vedesse di commutarla in altra cosa manco sensibile, dico a Vostra Eccellenza che questo non potrà seguire con la sollecitudine [che] il caso richiede, essendo che questo popolo d'houra in hora sta per fare questa commottione; ho mandato il presente corriero acciò Vostra Eccellenza m'ordini come devo deportarmi, potriasi per hora dar questa satisfattione al populo di levar detta gabella e doppo trovar modo di poterla metter sopra altra cosa, quando saranno l'animi quietati e le cose pigliato altro stato ... per andar blandendo questi populi e per non succeder alcun'inconveniente, dimane escarcerirò tutti quelli che staranno per debito di onze 50 a basso,

risolutivi, risposte immediate «per andar blandendo questi populi e per non succeder alcun inconveniente».

Mentre a Caltanissetta si temeva il precipitare degli eventi, lo stesso 9 giugno si ribellava Biancavilla e si profilava la possibilità per il Calvaruso, qualora il vicerè glielo avesse ordinato, «d'andar ad opprimere quelli scellerati». Tuttavia, nessun ordine fu impartito; infatti, privare Caltanissetta della presenza del reggente, in un momento di gravi tensioni, sarebbe stata una grave imprudenza, anche perché gli sviluppi della situazione nella città, centrale per posizione geografica e per ruolo politico, erano della massima importanza per le eventuali ripercussioni sulle altre terre dei Paternò. Per mantenere la calma, si pensò alla mediazione e all'opera di persuasione di un autorevole uomo di chiesa, il gesuita padre Diego Filippazzo, uomo «di molto maneggio e molto stimato da questi genti»⁹². Anche in questa occasione la scelta del mediatore da inviare non fu casuale. Lo si individuò ancora una volta all'interno di un ordine religioso fortemente legato ai Moncada di Paternò: il più importante di quelli che caratterizzavano la vita della Chiesa «post-tridentina». I figli di Sant'Ignazio erano la congregazione con cui i principi di Paternò avevano il legame più stretto: Aloisia aveva favorito in modo determinante l'insediamento della Compagnia di Gesù a Caltanissetta – fondando nel 1589, assieme al figlio Francesco, il collegio⁹³ – e aveva dotato i collegi di Palermo – dove la famiglia avrebbe ottenuto il patronato del «cappellone maggiore» – e di Monreale. Francesco, a partire dal 1588, aveva stabilito stretti contatti con il «generale» Claudio Acquaviva e con il provinciale Maselli e suo figlio Antonio nel 1626 era entrato a far parte della Compagnia. Lo stesso Luigi Guglielmo non trascurava i rapporti con i Gesuiti, «ai quali scrive per ... negozi a corte o per ricordare di essere il figlio di uno di loro, ricevendo in risposta che essi avrebbero fatto ogni cosa per soddisfarlo perché il bene dei Moncada coincideva con il bene della Compagnia»⁹⁴. Infine, anche lo

con un mese di omaggio, et anco escarcerirò li carcerati chriminali per cause levi, con far promulgar bando che per un mese non potesse esser costretto nessuno da persona per debito civile» (Ivi, cc. 202 r-203 r).

⁹² Ivi, cc. 203 r-v.

⁹³ Il principe Francesco assegnò ai gesuiti 100 onze di rendita annuale sullo stato di Pietraperzia e terreno per impiantare una vigna e un giardino; «il grosso della dotazione, però, fu fatto da donna Aloisia che assegnò ai Gesuiti 400 onze in beni immobili, di cui 100 potevano essere trasformate in subjugazioni su altrettante case. L'università, già il 4 settembre precedente, aveva assegnato ai Gesuiti, per decisione del Consiglio civico, 100 onze annuali

sulle gabelle e gli introiti della città ... La costruzione del collegio e della chiesa, intitolata a Sant'Agata ... avvenne a spese dei Moncada che, solo alla fine della costruzione, nel 1600, assegnarono ai Gesuiti il fondo Cappellano che fruttava le rendite promesse, mentre le 100 onze annuali dell'università erano state versate sin dall'agosto 1589. I Gesuiti, in questo modo, entrarono nell'orbita dei conventi nisseni con una potenza economica che nessun altro istituto religioso e nessun'altra chiesa possedevano» (R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas. 1515-1650* cit, pp. 222-223).

⁹⁴ R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* cit., pp. 28-34, 41-43, 51.

stesso reggente, con ogni probabilità, aveva stretti rapporti con la congregazione, come testimoniato da alcune disposizioni testamentarie da lui emesse in favore della Casa professa di Palermo, il cui preposto, in caso di morte "ab intestato" della moglie Caterina Bologna, gli sarebbe succeduto come erede universale e fedecommissario, con la clausola di utilizzare tanto i beni stabili quanto quelli mobili per "opere pie"⁹⁵.

Il gesuita scelto per compiere la mediazione era personalità di grande prestigio: "lettore" di teologia e sacra scrittura e predicatore richiesto tanto nell'isola quanto all'estero⁹⁶. La gravità della situazione esigeva un intervento immediato e perché il religioso potesse giungere subito a destinazione, senza attendere il consenso del suo provinciale, si ricorse all'autorevole mediazione del viceré⁹⁷.

Dopo settimane di tensioni, la sera del 10 giugno a Caltanissetta scoppiò la rivolta, protagoniste più di 200 donne – presenti con un ruolo importante, insieme con i ragazzi, in buona parte delle rivolte siciliane del 1647-48, specialmente nei centri agricoli dove gli uomini passavano le loro giornate nei campi – le quali, recatesi al palazzo del Calvaruso, invocarono l'abolizione delle gabelle e «dopo andorno alle carceri volendoli aprire, quali andorno con alcuni cofini [ceste] di pietra». Il ruolo dei "gentiluomini", l'élite urbana che deteneva l'effettivo controllo della città, fu decisivo per arginare la folla che tentava l'assalto al palazzo e che voleva liberare i detenuti.

Il reggente si rivolse, ancora una volta, al viceré, richiedendo rimedi efficaci per una congiuntura che egli considerava non locale e circoscritta, ma estesa all'intera isola, con tumulti che avevano avuto il loro inizio a seguito della rivolta di Palermo, espandendosi poi in tutta la Sicilia come «una piaga inremediabile; perché non si mancherà di farsi questa revoluttione è necessario che Vostra Eccellenza ci dia remedio, poiché la piaga è universale ... quando che quattro femine e la plebbe possono fare questi movimenti, come già incominciò in Palermo». Mentre era in corso una "crisi generale", bisognava ricorrere a misure idonee a garantire la sicurezza, con impiego di denaro, urgentemente richiesto da don Cesare, «poiché in queste occasioni occorrono molte spese, et anco io da diman'innanti è di bisogno tener guardie per la mia persona, quali serviranno più per decoro che per altri, sapendo bene che questi casi sono inremediabili». E intanto egli adottava le prime misure repressive: l'arresto di due donne coinvolte nell'assalto al palazzo, quello dell'autore di un cartello di protesta e la cattura di un capopopolo, che si sceglieva di non giustiziare subito per non irritare la folla⁹⁸.

⁹⁵ Testamento di don Cesare Moncada redatto dal notaio Mariano Scoferi di Palermo il 22 ottobre 1648, Asp, Nd, busta 16886, cc. 178 r-185 r.

⁹⁶ G. Mulè Bertolo, *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono*, Caltanissetta, 1906, ristampa anastatica, Bologna,

Forni, 1970, pp. 386-387.

⁹⁷ Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 9 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 202 r.

⁹⁸ Don Cesare Moncada a Id., Caltanissetta, 10 giugno 1647, ivi, cc. 201 r-219 v.

La protesta si diffondeva ulteriormente anche nelle altre terre del principe di Paternò, nella Sicilia orientale, e proprio in quei giorni si registrava un grave stato di tensione ad Adernò, centro di grande importanza e dall'economia particolarmente florida. Si trattava ormai di qualcosa di non più arginabile con le misure tradizionali, cioè quelle adottate fino a quel momento dal reggente. Egli aveva impegnato tutta la sua diligenza momento per momento, «non quietando di notte né di giorno, dando ordini, scrivendo a persone religiosi et alli più potenti e di maneggio delle terre», con inviti agli «ufficiali» delle città a non usare eccessivo rigore nell'amministrazione delle «cose civili» e con ordini straordinari per l'approvvigionamento di frumento per l'anno successivo. Nelle parole del Calvaruso si coglie quasi il senso di impotenza di chi si trovava a governare in un tempo di cambiamenti e in una congiuntura considerata straordinaria: «non possiamo dir altro senonché il flaggello di Dio hoggi sta sopra questo Regno con molto rigore»⁹⁹.

Per non fare degenerare ulteriormente la situazione, bisognava dare soluzione ai problemi dei rifornimenti alimentari e del peso del pane e mostrare disponibilità a rispondere, in qualche modo, alle richieste di alleggerimento delle gabelle, specialmente di quella della seta, la cui produzione caratterizzava l'economia di gran parte delle terre orientali del principe di Paternò e, secondo Simona Laudani, dava vita a una «grande questione fiscale ... dalle pesanti ricadute in termini economici, sociali e perfino tecnici-organizzativi»¹⁰⁰. Le minacce di ribellione in quelle terre, oltre che diffuse, erano particolarmente violente e don Cesare si offriva di liberare da aggravi quelle università «per andar trattenendo la bestialità di simili genti»¹⁰¹. Le sollecitava perciò a inviargli giurati e altre persone degne di fiducia, provvisti di note con l'elenco delle gabelle, per valutare le decisioni da assumere e offrire rimedi alla popolazione e, soprattutto, ai meno abbienti. Sulla scelta di tali misure, pesavano sicuramente due fattori che contribuivano ad aggravare la tensione: la vicinanza di quei luoghi a Catania, centro di facile irradiazione dei tumulti, e la scadenza del pagamento dell'onerosa gabella della seta nel periodo della «trattura» nei «manganelli». Si temeva soprattutto che il peso di questa imposizione potesse alimentare una rivolta di grandi proporzioni¹⁰².

⁹⁹ Don Cesare Moncada a Id., Caltanissetta, 10 giugno 1647, ivi, cc. 205 r-208 r. Adernò, già principale centro urbano degli stati dei Paternò, «malgrado lo spostamento di interessi verso Caltanissetta ... sotto il governo di Francesco II continuò ad attrarre le attenzioni del feudatario e divenne un centro rinomato, con un'economia in sviluppo e un'attività edilizia in rapido incremento che attiravano manodopera esterna, tanto che si raggiunse la bella somma di 7000 abitanti (ai censimenti del 1616 e del 1636)» (D. Ligresti, *I*

Moncada nel sistema nobiliare sovranazionale italo-spagnolo cit., p. 212).

¹⁰⁰ S. Laudani, *La Sicilia della seta. Economia, società e politica*, Meridiana Libri, Catanzaro, 1996, p. 8.

¹⁰¹ Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 10 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 205 r.

¹⁰² «Per ultimo, per andar trattenendo la bestialità di simili genti, ho scritto che tengo ordine di Vostra Eccellenza di poter andar disgravando le dette università e che perciò mandassero un giurato et

Principi di rivolta si verificavano anche a Paternò e Malpasso, che risentivano anch'esse della vicinanza a Catania e dell'eccessiva gravosità della gabella della seta. L'arrivo di religiosi inviati dal Calvaruso faceva sì che gli animi si calmassero e si poteva evitare la repressione, particolarmente pericolosa in quelle circostanze¹⁰³.

Mentre gli eventi precipitavano e la congiuntura diveniva ancor più complessa, don Cesare affrontava i problemi posti dagli avvenimenti in corso con il viceré e con i suoi consiglieri, in uno scritto in cui l'esperienza da lui maturata in quel periodo e la conoscenza della difficoltà dei tempi lo inducevano a proporre una serie di interventi. Il reggente, illustrando le situazioni e suggerendo provvedimenti, si mostrava convinto della difficile arginabilità della crisi, individuata ancora una volta come "crisi generale", se non si fosse data risposta alla diffusa protesta riguardante le gabelle. A tal fine sottolineava l'urgenza di sopprimerle temporaneamente «o in tutto o in parte, generalmente per tutto il Regno». Per placare gli animi e per creare le condizioni per una futura reintroduzione dei gravami, raccomandava di «mandar signori di qualità per il Regno a benignare l'animi et farli conoscere che, per il movimento del medesimo Regno, non si può star senza gabelle», mentre consigliava di utilizzare gli introiti delle gabelle stesse, ove mantenute anche parzialmente, «per beneficio delli populi et subsidio delli poveri, quali per tutto il Regno van morendo per le strade»¹⁰⁴. Affrontava anche un problema di non

un'altra persona loro confidente con portarmi nota di tutte le gabelle, per veder qual temperamento si potesse pigliare per beneficio del populo et, in particolare, delli poveri, non restando di dire a Vostra Eccellenza che due cose sono che operano gran rovina in quelle terre vicino Catania: l'una la vicinanza di detta Catania e l'altra l'esser hora in atto il filar della seta nelli manganelli, nel qual tempo si deve pagar la gabella, quale per esser honorosa e di grave peso, comeche ni fanno grand'arbitrio, sfrenatamente e senza consideratione alcuna, vogliono levarsi detto carico. M'è parso perciò con ogni sollecitudine spedir detto padre, per esser uomo di maneggio e d'autorità appresso quelle genti, con lettere alli giurati, dandoli buona speranza che Vostra Eccellenza non mancherà fra breve procurar l'allivio di questo Regno, che per ora, per dar satisfaction al populo, crescessero il peso del pane ad altre onze due; et anco per detta lettera gli ho dato alcun timore di quello [che] gli sarà per succeder quando si dichiareranno volersi fare movimento;

quello che mi dona timor è l'interesse presente della gabella della seta quale veramente fa gran commotione» (Ivi, cc. 205 v-208 r).

¹⁰³ Don Cesare Moncada ai "consiglieri" del viceré Los Veles, Caltanissetta, 10 giugno 1647, ivi, c. 206 r.

¹⁰⁴ «Vedendosi giornalmente il sollevamento delli populi, s'antepone, per il maggior servitio di Sua Maestà, se fosse a proposito levar per hora le gabelle, o in tutto o in parte, generalmente, per tutto il Regno, per cercar satisfactione delli populi et per trattener l'obedienza et amor a Sua Maestà, essendo questi cause più principali che fanno dominar et tener soggetti li populi, con mandar signori di qualità per il Regno a benignare l'animi et farli conoscere che, per il movimento del medesimo Regno, non si può star senza gabelle et in conseguenza li faranno conoscer il lor errore et da loro stessi si contenteranno dell'impositione di essi, parendo esser più conveniente benignamente levarli che da loro stessi con atti di rebellione levarseli et, quando non paresse conveniente di

poca rilevanza: quello dei debiti delle università nei confronti della Regia Corte e della Deputazione del Regno, che determinavano una pesante pressione fiscale e un continuo aumento del numero e dell'importo delle gabelle. Poiché tali debiti ormai erano in buona parte inesigibili, per la consistenza della somma raggiunta, suggeriva di condonare gli interessi arretrati. Sull'adozione di un provvedimento poi il principe si mostrava intransigente: «a nessun modo permetta – chiedeva al viceré – che vadano delegati seu commissarii, et in particolare per debiti appartenenti alla Regia Corte et Deputazione del Regno, poiché da questi indubitamente, in questi tempi calamitosi, ne succedevano tumulti et revoluttioni»¹⁰⁵. Infine, la grave situazione creata dalle som-

poter levare tutte le gabelle, si potria trovar modo, per dar sodisfattione alli populi che si concedessi, per la presente necessità et penuria, di potersi valere delli medesimi introiti delle gabelle per beneficio delli populi et subsidio delli poveri, quali per tutto il Regno van morendo per le strade, con applicarli nelle cose comestibili, come pane, vino et oglio, procurando con questi tener contenti li populi, con mantener in pede le gabelle, insinoche, quietati l'animi, si piglierà quel ripiego che requederà il servitio di Sua Maestà et il beneficio pubblico, con levare questi sollevamenti delli quali ponno occurrere homicidii, incendi, furti, vendette et cosa di peggio si può sperare. Move ancor a molte terre et Università il vedersi debitori a somme grossissime alla Regia corte e Deputazione del Regno, quali sono arrivate a somme tali che vengono impossibilitate a poterli più pagare et, per tal causa, sono continuamente vessati da comessarii et delegati, quali veramente li consumano et rovinano. Se può considerare se fosse più servitio di Sua Maestà relasciarli detti attrassi, quali già sono inexigibili, che di questo modo si potranno forse aquietare l'animi senza far movimento alcuno et forse lasciar le gabelle. In quelli lochi dove si riconosce esserci gabelle suffetture per pagar la suddetta Reggia Corte et Deputazione del Regno, oltre delle gabelle imposte sopra vittovagli, come pane, vino, oglio et carne, pareria assai a proposito levar dette gabelle sopra detti vittovagli, poiché si satisfaria il populo et il beneficio saria universale et in particolare delli poveri et rusteriano

l'altre gabelle per dette tande reggie. Quello assolutamente par necessario: ... che Sua Eccellenza a nessun modo permetta che vadano delegati, seu commissarii, et in particolare per debiti appartenenti alla Regia Corte et Deputazione del Regno, poiché da questi indubitamente in questi tempi calamitosi ne succedevano tumulti et revoluttioni» (Ivi, cc. 206 r-v).

¹⁰⁵ Ivi. Il principe di Calvaruso sottolineava i gravi effetti sulle università della ormai irreversibile crisi finanziaria del Regno e si trattava di considerazioni che rispecchiavano la realtà. Tra il 1621 e il 1647, l'economia isolana fu sottoposta a un drenaggio di risorse prolungato, senza precedenti e non recuperabile, come dimostra la gran mole di alienazioni del patrimonio demaniale, ammontante a più di 5.000.000 di scudi. Tra il 1629 e il 1643, la Sicilia aveva fornito a Genova e Milano, tramite finanzieri genovesi, 6.858.612 scudi e, tra il 1620 e il 1650, ne avrebbe versati complessivamente circa 10.000.000; inoltre, dal 1637 in poi si era inviata una somma sempre inferiore a quanto richiesto: 743.940 scudi in meno nel 1640 e 1.218.167 in meno tra il 1638 e il 1643. L'accentuata pressione fiscale aveva causato il grave tracollo finanziario delle università, che, per pagare le tande dei donativi regi, avevano fatto ricorso anche all'alienazione delle terre comuni. Già tra il 1625 e il 1628, il ritardo accumulato dalle città del Regno nei pagamenti era di 325.000 scudi su un donativo di soli 300.000; aveva avuto inizio, dunque, un disavanzo finanziario che presto sarebbe divenuto insanabile. Dopo il Parlamento

mosse poneva una difficoltà nuova: processare e punire soggetti che solitamente la giustizia non perseguiva; «in particolare essendo stati li principali motori di questi tumulti donni ... con preti, monaci et figlioli», egli chiedeva quali comportamenti dovesse adottare¹⁰⁶.

A causa della iniqua ripartizione dei carichi fiscali tra le diverse università, si verificavano disordini anche a Caltabellotta, dove era inviato il domenicano padre Luigi da Genova, che sollecitava la convocazione di un Consiglio civico, tenutosi il 23 giugno, presso il Convento del Carmine. Il religioso, che aveva il mandato di concedere un alleggerimento delle imposte, avanzò al Consiglio la proposta «di disgravare questa università della gabella della farina di tari 4 per salma, della quale li popoli s'intendono aggravati maggiormente de l'altre gabelle, et in cambio di quella commutare et imponere altera gabella meno onerosa alli poveri»: provvedimento consentito dal viceré ai feudatari e alle università demaniali al fine di ridurre la tensione e fermare le rivolte che interessavano tutto il Regno. L'arciprete don Giacomo Giandalia, parlando a nome della città, respinse però la proposta, sostenendo che la miseria non era causata dall'esosità delle gabelle ma dall'eccessivo e inadeguato carico fiscale. Infatti, la popolazione era «aggravatissima per li reveli e numerattione antepassati, atteso che prima quest'università e terra era da ottomila anime in circa, con la maggior parte delli popoli facultosissimi, et al presente a pena arriva in tremila e cinquecento anime poveri e miserabili»¹⁰⁷. Pertanto, tande e donativi, calcolati in base all'antica popolazione e alle passate "facoltà", risultavano ormai insostenibili. Gli abitanti di Caltabellotta si consideravano vassalli fedeli e, dunque, intendevano continuare a pagare le gabelle, senza riduzione alcuna, pretendevano però che il carico fiscale fosse tale da consentirne il soddisfacimento.

A fare da portavoce dell'intera comunità durante il Consiglio civico, occasione di massima solennità, era ancora una volta un rappresentante del mondo ecclesiastico, stavolta non un qualsiasi religioso, ma l'arciprete, la

del 1635, le università non erano riuscite più a soddisfare le scadenze di pagamento e numerose erano state le lamentele causate dalle vessazioni dei commissari incaricati di esigere i debiti. Nell'aprile del 1638 era stato emanato un bando per la cessione dei beni del patrimonio regio e dei titoli nobiliari a essi legati e, inoltre, di città, terre e vassallaggi, mentre le università erano costrette ad alienare quel che restava dei loro patrimoni (cfr. O. Cancila, *La Terra di Cerere*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2001, pp. 67-69; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 280-290; C. Trasselli, *Messina 1674*, in S. Di Bella (a cura

di), *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento. Atti del convegno storico internazionale (Messina, 10-12 ottobre 1975)*, Pellegrini, Cosenza, 1979, pp. 217-218).

¹⁰⁶ Don Cesare Moncada ai "consiglieri" del viceré Los Veles, Caltanissetta, 10 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 206 v-207 r.

¹⁰⁷ Consiglio civico tenuto a Caltabellotta il 23 giugno 1647, ivi, c. 170 v. Nel 1651, la popolazione di Caltabellotta sarebbe risultata di 3380 abitanti (cfr. G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana. I reveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, C.U.E.C.M., Catania, 1988, p. 69).

figura più rappresentativa del clero locale in quanto parroco della chiesa “madre”. All'interno del Consiglio, l'arciprete Giandalia, rappresentante della popolazione, si contrapponeva a un altro ecclesiastico, il religioso domenicano padre Luigi da Genova, inviato dal Calvaruso per tentare un'opera di conciliazione, con l'offerta di ridurre il peso della gabella della farina. Comunità e feudatario erano entrambi rappresentati da ecclesiastici, che incarnavano il primo il diritto della popolazione a essere tassata equamente, l'altro l'esigenza di tenere sotto controllo una situazione di grave tensione. Nello stesso Consiglio, gli abitanti di Caltabellotta chiedevano anche una maggiore vigilanza sull'approvvigionamento di derrate alimentari: sollecitavano il Calvaruso a «impedire l'estrazione delli formenti prodotti in questo territorio, per farsi la necessaria provvisione dello vitto delli popoli per l'anno corrente, havendo bisogno per vitto e seminerio da salme cinquemila in circa»¹⁰⁸.

Negli stessi giorni, dedicati alla riscossione della gabella della seta, la situazione di Adernò diventava sempre più grave. Infatti, questa imposizione continuava a essere causa di tensione e si temevano incidenti durante l'esazione. Per evitare disordini, ai giurati – che, per impedire ogni interesse di privati in queste operazioni, chiedevano di procedere direttamente alla riscossione, rifondendo ai gabelloti le somme del “prezzo” della gabella già anticipate – il reggente rispose che per autorizzarli avrebbe dovuto sentire prima le varie parti; tuttavia, concesse all'università di acquistare la riscossione della gabella allo stesso prezzo dei gabelloti¹⁰⁹.

A fine giugno 1647, nella parte occidentale delle terre del principe di Paternò la situazione era tornata tranquilla e il reggente esprimeva il convincimento che in quei territori fosse ormai scongiurato il pericolo che si potessero ripetere le gravi rivolte verificatesi in gran parte dell'isola. Al raggiungimento della quiete aveva contribuito sicuramente il suo costante impegno, ma, al fine di tenere sotto controllo la situazione nel resto degli stati del principe di Paternò, era stata determinante l'attenta sorveglianza su quanto accadeva a Caltanissetta: «cossi per la numerosità dell'anime, e massime di plebbe, com'ancora per la fame nella quale la trovai, [tanto] che non m'ha costato puoco travaglio a procurarli il pane in abbondanza, havendola trovata senza speranza alcuna di vitto». Il non poco «travaglio» di cui parlava il Calvaruso era stato profuso anche nella sostituzione della gabella della farina con altre meno gravose: provvedimento molto efficace per stemperare le tensioni, che, nonostante le difficoltà, in molti casi aveva consentito di soddisfare ugualmente le tande regie.

Inquietudini continuavano a manifestarsi nelle terre orientali, dove si risentiva delle tensioni ancora vive nei casali di Catania, nei quali si chiedeva con forza la reincorporazione al demanio regio¹¹⁰, mentre nella città etnea

¹⁰⁸ Consiglio civico tenuto a Caltabellotta il 23 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 170 v-171 r.

¹⁰⁹ Don Cesare Moncada ai giurati di

Adernò, Caltanissetta, 26 giugno 1647, ivi, c. 168 r.

¹¹⁰ Cfr. nota n. 11.

stava per essere messa in atto un'inevitabile repressione con l'accordo dell'aristocrazia e di buona parte delle maestranze. A Paternò erano state ripristinate le gabelle regie, precedentemente abolite, ma a Biancavilla e a Malpasso continuavano le agitazioni, nonostante si cercasse «di trovar modo o di reintegrare l'istesse gabelle o di commutarle in altre equivalenti ... contro li detti due terre par che fosse necessaria alcuna dimostrattione per opprimere la loro soverchia audacia». Nell'ambito delle misure repressive, erano stati già arrestati alcuni capipopolo, che si sperava di processare al più presto, per «far giustizia esemplare», e, per ridurre alla quiete gli abitanti, erano pronti a intervenire soldati degli stati retti dal Calvaruso, sino ad allora utilizzati soltanto in piccola parte a causa dei problemi finanziari¹¹¹.

Nuove tensioni si verificarono, tra il 29 e il 30 giugno, a Paternò, Adernò, Malpasso e Biancavilla, per il rifiuto di pagare la gabella della seta, sicché si poteva ancora una volta constatare «quanto cosa pericolosa sia la gabella della seta ... sendo che come gabella di tanto peso non vogliono sopportarla». Fu necessario mettere in atto misure repressive per fermare «l'audacia di detta gente bassa e puoco considerata, con carcerare quelli che si opponesero»¹¹², ma si studiò anche una proposta di mediazione inviata dal reggente al viceré¹¹³.

La crisi continua ...

Nei mesi successivi, le difficoltà non cessarono. In settembre, don Luis de Los Cameros, «procuratore delli giurati et università di Caltanixetta» – poiché «la detta università, per la sterelità del raccolto delli formenti dell'anno prossimo passato ... si ritrova in grandissima penuria di formento, così per il vitto necessario come del seminerio dell'anno presente, et tiene bisogno di molta quantità di formenti per l'effetto suddetto» – chiese che la città fosse esentata dal rispetto della prammatica sui prezzi del grano emessa nel frattempo dal viceré, dato che non se ne riusciva ad acquistare ai prezzi regolamentati¹¹⁴.

Durante l'autunno, a causa dei cattivi raccolti degli ultimi due anni la situazione di Caltanissetta diventò ancor più drammatica: si protraeva la carenza di grano e i prezzi permanevano elevatissimi, tanto che per acquistarne 1500 salme fu necessario raccogliere tutto il denaro disponibile nel centro urbano. La città si spopolava sempre più: «per causa di detta mala raccolta, se ne fuggero la miglior parte delli cittatini di essa, per li molti debiti

¹¹¹ Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 28 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 198 r-199 r.

¹¹² Don Cesare Moncada a Id., Caltanissetta, 30 giugno 1647, ivi, c. 193 r.

¹¹³ Non conosciamo il testo della proposta, poiché l'allegato che la conteneva risulta

disperso.

¹¹⁴ Don Luis de Los Cameros, «procuratore delli giurati et università di Caltanixetta», al viceré Los Veles, Asp, Trp, memoriali, vol. 1032, cc. 263 r-v, il documento non è datato ma risale, con ogni probabilità, al settembre 1647.

[che] restaro di dare, et altri, per non potere campare, se ni hanno andato ad habitare in altre città et terre del Regno». Il maltempo inoltre aveva impedito ai braccianti di poter lavorare, cosicché essi, per non «potere comprare quattro grani di pani per loro persone né loro famiglie, se ni hanno andato e vanno giornalmente, con le loro moglie e figlie, a mangiare erbe fuora, come gli animali». La mortalità aveva raggiunto livelli altissimi e ogni giorno decedevano 25-30 persone: dal primo settembre 1647 al gennaio 1648, si contano più di 2000 morti, nonostante l'arciprete ne avesse registrati solo 1685¹¹⁵, omettendo di trascrivere il decesso di molti bambini. Tra morti e fuggitivi, erano venuti a mancare 5000 abitanti e, poiché la provvigione di grano ormai risultava abbondante, si chiedeva di poter vendere la quota in sovrappiù, per utilizzare il ricavato a favore dell'università¹¹⁶.

La crisi che travagliava Caltanissetta però non si arrestò: nell'ottobre 1648, quando si approssimava la semina – «dove deriva la ricchezza e consumazione di questo stato e quel che più importa l'interesse del patrimonio di Sua Eccellenza Padrone» – non vi era possibilità di effettuarla; infatti non vi era «coccio di frumento» e i borghesi erano «tutti inabili e consumati»¹¹⁷. Ad aggravare la tensione intervenne una nuova iniziativa del Calvaruso: volendo indagare sul dissesto finanziario dell'università di Caltanissetta, egli promosse la «sindacatura» dei giurati per verificare il loro operato e la contemporanea revisione dei conti da parte degli stessi commissari incaricati della «sindacatura», a cui venne concessa ogni autorità fino alla conclusione dell'inchiesta¹¹⁸.

La popolazione rimase comunque tranquilla. E tuttavia qualcosa era cambiato. Come sostiene Benigno, il conflitto, la contrapposizione e l'attacco ai

¹¹⁵ «Giurati e popolo di Caltanissetta» al cardinale Trivulzio, Caltanissetta, 24 gennaio 1648, Asc, Ascc, Ci, vol. 20, cc. 7 r-8 r. L'arciprete di Caltanissetta attestava così: «Faccio fede io dottor don Gerolamo Mammana, arciprete e vicario di questa città di Caltanissetta, qualmente havendo cercato li libri dove si notano li defunti et ho ritrovato che, dal primo di settembre proximo passato prima inditione 1647 per tutto il mese di dicembre proximo passato prima inditione 1647, sono morti, tra homini et donni et figlioli, numero milleseicentottantacinco; onde in fede della verità, salvo semper errore numeri; ho fatto la presente, sottoscritta di propria mano, hoggì 8 di gennaro prima inditione 1648» (Fede prodotta da don Girolamo Mammana, arciprete di Caltanissetta, Caltanissetta, 8 gennaio 1648, Asp, Trp, memoriali, vol. 1039, c. 231 r).

¹¹⁶ «Giurati e popolo di Caltanissetta» al cardinale Trivulzio, Caltanissetta, 24 gennaio 1648, Asc, Ascc, Ci, vol. 20, cc. 7 r-8 r. In alcune dichiarazioni dal medesimo testo, rese da testimoni su richiesta dei giurati di Caltanissetta, si individuò in 3000 unità circa il numero di cittadini trasferitisi in altre città e terre dall'agosto 1647 al dicembre dello stesso anno (Dichiarazioni di testimoni prodotte su istanza dei giurati di Caltanissetta, Caltanissetta, 7 gennaio 1648, Asp, Trp, memoriali, vol. 1039, cc. 233 r-235 r).

¹¹⁷ Asc, Ascc, Ci, vol. 21, c. 4 r, 17 ottobre 1648, citazione in R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta fertilissima civitas. 1516-1650* cit., p. 338.

¹¹⁸ Don Cesare Moncada ai giurati di alcune università, 10 dicembre 1647, Asc, Ascc, Ci, vol. 20, c. 6 r.

simboli del potere fanno comprendere ai protagonisti «la natura relativamente manipolabile degli assetti istituzionali e sociali»¹¹⁹. Anche il conflitto per il pane – il più comune in “antico regime” – dunque, non ha un significato esclusivamente sociale ma mette in moto dinamiche che finiscono con l’interferire con la sfera politica. Benigno, invitando lo studioso delle rivolte a sfuggire alle «trappole di un angusto vocabolario storiografico», per il quale le parole rivolta, rivoluzione e guerra civile dovrebbero essere ipostatizzate secondo rigidi schemi gerarchici, sottolinea la necessità di non rappresentare rigidamente le situazioni e i gruppi sociali e di tener conto, invece, di «una prospettiva interpretativa che pone al centro la dimensione identitaria e processuale e che perciò vede nel conflitto la dinamica attraverso cui si esprime la diversità degli interessi, trova spazio la differenziazione delle concezioni e si modificano e rinnovano i legami di appartenenza»¹²⁰.

La netta percezione di una “crisi generale” induce a considerare testimonianza preziosa le lettere del Calvaruso, che ha la consapevolezza di quanto stia avvenendo, propone soluzioni, manifesta timori per l’estendersi delle rivolte a causa di quel passaggio di notizie di bocca in bocca che sembra il principale mezzo di propagazione dell’onda di tumulti. Egli sembra in qualche modo condividere le istanze di migliori rifornimenti alimentari e di una tassazione meno gravosa; e, pur disprezzando il “popolazzo” pronto a tutto, cerca l’aiuto dei religiosi, forse le uniche figure la cui autorità non è in discussione, per mediare e riferire. Dalle lettere quasi quotidiane di don Cesare Moncada emerge, dunque, con estrema chiarezza, la complessità di rivolte non solo “alimentari” e antifiscali, ma senza dubbio anche politiche e sociali.

Infine, le vicende degli Stati dei Moncada di Paternò, coinvolti al pari delle città e delle terre demaniali nell’ondata di rivolte che interessò l’intera Sicilia nella primavera-estate del 1647, dimostrano come l’universo delle città feudali non fosse estraneo alla dialettica politica e sociale, spesso immaginata solo come propria delle università demaniali. L’operato dei mediatori, il coinvolgimento degli appartenenti ad alcuni importanti ordini religiosi, le strategie di controllo del territorio, i frequenti contatti tra reggente e viceré, le realistiche analisi di don Cesare sulle drammatiche condizioni del Regno, i suoi rapporti con gli ufficiali delle città, i timori legati all’arrivo di voci e di notizie sugli avvenimenti dei centri vicini fanno ritenere opportuna l’indagine su altri casi di rivolte di “antico regime” nelle terre feudali, proprio a partire dall’azione dei mediatori e dalle iniziative intraprese per il controllo del territorio.

¹¹⁹ F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. moderna*, Donzelli, Roma, 1999, p. 293.

Conflitto e identità politica nell’Europa

¹²⁰ Ivi, pp. 292-293.